

lumie di sicilia



Palermo: Riserva naturale Capo San Gallo

Pubblicazione fondata nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze



Selinunte: gli archeologi americani scoprono le origini della città greca

La "New York University" è tornata a scavare nell'antica città di Selinunte, studiando, in particolare, il tempio R, il primo tempio arcaico nato negli anni di fondazione della città. Venti studiosi fra archeologici, architetti e restauratori, col coordinamento di Clemente Marconi, professore romano "emigrato" a New York, hanno portato alla luce le origini della città greca e originalissimi reperti. L'ultimo importantissimo ritrovamento è stato quello dell'altra metà di un vaso che, probabilmente, conteneva vino o olio e veniva utilizzato per i riti dedicati a Demetra. Emerso anche un frammento d'avambraccio di marmo di Paros, lo stesso materiale col quale è stato costruito il giovinetto di Mozia. Pare appartenga a una statua maschile arcaica. (di Flavio Leone e Max Ferreri su La Repubblica del 21.6.2017)



i "Mi votu e mi rivotu"

<https://www.youtube.com/watch?v=aWu3UR-Vzlc>

in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3 **Gaspere Agnello: La strada degli scrittori**
- 4-7 **La Vita di Marco (Leone)**
- 8-9 **Flora Restivo: L'Egitto è sempre l'Egitto**
- 10-11 **Maria Nivea Zagarella: Giuseppe Villaroel**
- 12-14 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**
- 15 **Intermezzo**
- 16 **Maurizio Bruno: Fumeri**
- 17-19 **Marco Scalabrino: La Barunissa di Carini**
- 20 **I siciliani c'erano: Vito Artale**
- 21-24 **Giovanni Ingrassia: Il dialetto dimenticato**



Palermo: Capo Gallo

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo –
Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

LA STRADA DEGLI SCRITTORI

Porto Empedocle-Agrigento-Favara- Racalmuto-Caltanissetta-Palma di Montechiaro.

La Strada 640 parte da Porto Empedocle, va verso Agrigento, lambisce il territorio dei Gattopardi di Palma di Montechiaro, quindi attraversa Favara, Racalmuto, Canicattì e finisce a Caltanissetta.

I paesi della 640 sono i paesi di Camilleri, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Russello, Sciascia, Rosso di San Secondo e, perché no, di Angelo Petyx di Montedoro, di Simonetta Agnello la cui tenuta di Mosè è proprio sulla 640 e di tantissimi altri scrittori, pittori, scultori, poeti, musicisti che hanno fatto grande il mondo letterario ed artistico del nostro paese. Basti pensare all'agrigentino Michele Luzzi che è stato uno dei maggiori musicisti lirici del secondo novecento italiano.

L'Anas ha deciso di trasformare detta strada in una comodissima autostrada che collegherà agevolmente questo lembo di terra africana al resto del mondo.

Il giornalista del Corriere della Sera Felice Cavallaro capì subito che da questa opera poteva partire la riscossa di una terra che era stata simbolo di mafia e di depressione, ma centro attivo di una grande cultura europea che aveva fatto grande la cultura italiana del novecento, per cui la città l'idea di chiamare questa autostrada

LA "STRADA DEGLI SCRITTORI". In occasione di creare una serie di eventi culturali ed enogastronomici supportati dalle amministrazioni comunali con il preciso compito di valorizzare la cultura di quel territorio, i prodotti di eccellenza, e i siti turistici che sono di rilevanza mondiale, come la Valle dei Templi, la Scala dei Turchi di Realmonte, i preziosi siti di Palma di Montechiaro, di Racalmuto, di Favara, di Caltanissetta, le splendide spiagge empedocline e agrigentine con le dune sabbiose e i prodotti enogastronomici di nicchia che si producono in questa zona baciata dal sole per quasi tutto il periodo dell'anno che con tre uscite a fare gerogliere l'acqua più buona del mondo capace di produrre vini di altissima qualità che già si sono imposti in tutti i mercati del mondo.

La Regione Siciliana e la Presidente dell'AR hanno capito l'importanza dell'iniziativa e l'hanno supportata, per cui l'Anas ha deliberato

di chiamare la ecchia O La Strada degli "scrittori" e ha inaugurato il primo tratto mettendo all'inizio un cartello con le fotografie di Camilleri, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Russello, Sciascia e Rosso di San Secondo.



Con la inaugurazione del primo tratto si è dato luogo al Festival della "Strada degli Scrittori", gestito dal Consorzio Turistico Valle dei Templi presieduto dal Signor Pendolino e supportato dalla Presidente dell'AR, con una lunghissima serie di iniziative culturali e gastronomiche tendenti a far conoscere le opere dei nostri scrittori e a rivalutare i prodotti preferiti dagli scrittori del luogo. È nato il menù e la pizza Antonio Russello che sono stati serviti in molti locali di Favara e alla Farm Cultural Park che è diventata un centro culturale di importanza internazionale.

Le manifestazioni si sono legate alla celebrazione del 150° anniversario della nascita di Luigi Pirandello che si concluderà il 28 giugno con la presenza in Agrigento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

La Sicilia vuole riscattarsi per diventare una regione normale e i siciliani ce la stanno mettendo tutta. La cultura soprattutto, la sua storia, che l'ha vista protagonista della civiltà greca di cui conserva grandissime vestigia, il suo clima, i suoi prodotti devono essere il volano di una nuova rinascita ma da sola non ce la potrà fare e avrà ancora bisogno del sostegno di tutta l'Europa e di tutti quelli che vi errano per ammirare le vestigia delle più grandi culture del mediterraneo, i paesaggi da sogno e per gustare quella cucina mediterranea che oggi viene riconosciuta come la più sana e la più genuina.

Partirà dalla "Strada degli Scrittori" per entrare a pieno titolo in Europa.

Gaspere Agnello

la Vita di Marco

Marco Leone prosegue e conclude (?) la lettera alla nipote Antonella che abbiamo pubblicato nei precedenti numeri, riprendendo il paragrafo dedicato alle Isole Egadi (pag. 23 del supplemento n.4) e prendendone spunto per introdurci *nell'età della maturità e senilità* vissuta nella sua casa di Mondello, (splendide le immagini che ci mostra), adagiata sulla parte bassa della parete del promontorio di Capo Gallo opposta alla parete della Grotta Regina

“Prospiciente Marsala e Trapani quell'arcipelago delle Egadi: Favignana, Levanzo e Marettimo. Le tre isole che nella cangiante luce dell'ultima ora del tramonto sembra compiano la loro rituale, lenta navigazione. Ripeto quell'arcipelago teatro dell'ultima battaglia della prima guerra punica, risolta a favore dei romani (241 a.C.). E al di là delle risorse naturalistiche di forte richiamo turistico delle tre isole, la presenza a Levanzo della rinomata Grotta del Genovese con i suoi graffiti del paleolitico superiore (X millennio a.C.) oggetto di approfonditi interessi archeologici.”

Questi con le iscrizioni delle *Grotte dell'Addaura* del versante nord-orientale di Monte Pellegrino sovrastante Palermo, di età corrispondente, costituiscono documenti di inestimabile valore nella ricostruzione della preistoria in Sicilia.

Esiste in effetti un terzo riferimento di quella storia millenaria nell'area occidentale della nostra isola. Esso, forse meno noto ma non meno interessante. E' quello della cosiddetta *Grotta Regina*. Questa nella parete nord-occidentale di Capo Gallo a Mondello,



proprio alle spalle della nostra abitazione. L'accesso alla grotta non è dei più agevoli. Essa si trova ad oltre cento metri sul livello del mare in una parete di roccia di forte pendenza, in assenza di un sentiero con un percorso dalla natura decisamente ostile. Ne abbiamo fatto esperienza con zia Mara nel 1969 sotto la guida di un giovane studioso del sito. Il profitto non è stato del tutto rispondente alle attese e all'impegno fisico. Ciò per la scarsa luminosità del profondo antro. Ma riviviamo spesso tutto il fascino di quella immersione



nell'atmosfera che puoi immaginare. Nel respiro sospeso della ricerca di quei segni e di quelle sparse e incerte iscrizioni. Un nostro amico escursionista, reduce di una recente

visita nella grotta, ci dice che le condizioni di accesso non sono cambiate e ci conferma tutto l'interesse dei graffiti come testimonianza di una presenza nella grotta dell'uomo riconducibile alla civiltà punico-fenicia del paleolitico superiore. Santuario unico, si dice, scoperto sino ad ora nel bacino del Mediterraneo.

Nel richiamo alla *Grotta Regina* di Capo Gallo avverto l'opportunità, direi una primaria istanza personale, di dirti del mio lungo vissuto nell'immediato contorno di quell'ambiente. Ciò anche nel desiderio di porre dei contenuti del lungo periodo di vita trascorso in questo luogo con la mia famiglia nell'età della maturità e senilità, in una forse non facile relazione con i contenuti del mio vissuto a “Donna Vita” nei brevi anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Io vivo a Capo Gallo da vari decenni, da quando ho sposato zia Mara, oltre cinquanta anni addietro. Prima con discontinuità, poi, dopo la scomparsa dei genitori, in maniera continua. Ho il grande privilegio di vivere in



questa casa, ben consolidata in una lunga tradizione familiare, nella parte bassa di quella parete del promontorio opposta alla parete della *Grotta Regina*. La vivo, quella parete, nell'incanto della sua verticalità e del gioco visivo degli

astratti disegni delle profonde fratture che la segnano nella sua natura di rosata roccia calcarea. E l'ho vissuta per tanti anni anche nell'incubo di possibili processi di disaggregazione di parti poco stabili in essa. Questo sino a qualche anno addietro quando, a seguito del rovinoso crollo di un enorme masso sulla casa della sorella di zia Mara, non è intervenuta la protezione civile per la messa in sicurezza delle parti ritenute di precaria stabilità.

Le suggestioni del luogo sono tante. Esso è frequentato ad esempio da una notevole varietà di uccelli. Capita, devo dire non frequentemente, di vedere volteggiare nel cielo sul promontorio, nei mesi estivi, il falco pellegrino col suo volo fatto di ampie volute con lunghi abbandoni ad ali totalmente spiegate in quello spazio aereo, da incredibili lunghe sospensioni governate da rari battiti di ali e da improvvise impennate a guadagnare quote sempre più alte del cielo sino a perdersi negli spazi marini dietro il promontorio. Una eleganza di volo competitivo con

quello dei gabbiani. Questi presenti, sempre più numerosi, nella stagione di transizione primavera-estate, quella della nidificazione negli anfratti della roccia ma anche nei posti più impensati, allo scoperto sui tetti delle case. E' uno spettacolo vederli volteggiare in gran numero nell'ora vespertina come in un gioco ad inseguirsi l'un con l'altro negli spazi al contorno col promontorio. Non manca la segnalazione di quel delizioso "nunzio primaverile" che è l'upupa, *l'illare uccello calunniato dai poeti* di Montaliana memoria. Un'altra colonia di uccelli presenti, soprattutto nei mesi estivi, è quella delle tortore in un loro comportamento sempre più domestico. E in altre stagioni, presenti questi in un numero purtroppo sempre meno numeroso, i pettirossi e le capinere dal dolcissimo canto. Comune è la frequentazione dei passerii.

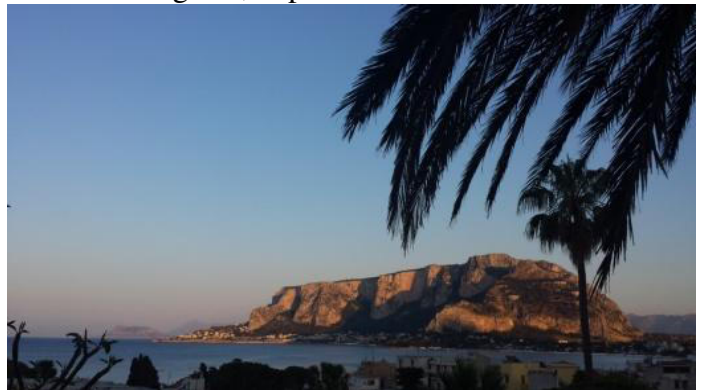
Sai bene della presenza, nella parte bassa della parete rocciosa, proprio a ridosso del retrocasa, di una modesta estensione di un agrumeto con alberi di ogni specie di agrumi frammisti ad alberi di ulivo. Un agrumeto che nasce con la presenza nel luogo dei genitori di zia Mara i quali hanno acquisito il fondo negli anni trenta del secolo scorso.

L'agrumeto si articola nella disposizione degli alberi in ampie aiuole terrazzate delimitate da eleganti muretti in pietra e riempite con terreno di riporto in un più o meno modesto spessore sul substrato roccioso. La gratificante annuale attesa del ciclo della vegetazione e della produzione dalla primaverile esplosione delle profumate zagare ai colorati frutti del tardo autunno e dei mesi invernali con la presenza pressoché costante dei limoni agli alberi. Quelle "trombe d'oro della solarità" dal rinnovato richiamo a Montale.

Tra gli alberi di agrumi una piccola accogliente *dépendance* destinata generalmente a rendere presenti in famiglia, nel solco di una lunga, ospitale tradizione, persone dalla consuetudine di una preziosa amicizia e qualche parente. Desidero ricordare alcuni nomi evocativi di quei felici ritrovamenti: Antonio con Adriana, Sergio con Maria, Hans con Elaine, Rachel con Jay e i loro due mera-vigliosi ragazzi, Harold, Kathy and Howard. Devo ricordare per altro che la consuetudine di alcune di queste presenze è iniziata da quando era ancora in vita la mamma di zia Mara, affettuosamente chiamata da tutti *Mamma Ita*, la quale era una grande affabulatrice perfettamente bilingue. Nel suo ruolo di capofamiglia in quelle circostanze veniva a costituire il riferimento di una totale familiarità. Papà Pietro, il genitore di zia Mara, uomo dal prestigioso talento professionale e dall'amorevole presenza in famiglia era già scomparso prima del mio matrimonio con Mariella.

Ma il privilegio di vivere in questo luogo trova in me anche motivazione nella esposizione della casa alle più straordinarie vedute. Un ampio balcone corre per il pressoché totale perimetro della casa, all'altezza del piano superiore. Dalla sua parte posteriore la veduta di quella parete rocciosa del promontorio, del ridente agrumeto e dell'abitazione, proprio a ridosso della rupe, della sorella di zia Mara e del caro Livio. Quello spazio teatro, anche canoro, di quelle rappresentazioni degli uccelli. La sorella di zia Mara, la deliziosa "zi-zi

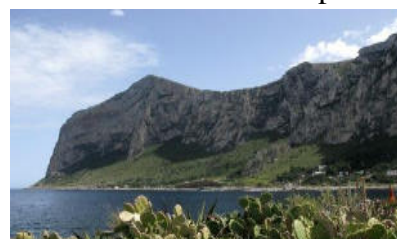
Gabri" è venuta prematuramente a mancarci lasciando un vuoto incolmabile di una presenza intelligente e di delicate risorse affettive. Dalla parte anteriore del balcone lo sguardo catturato, in prima istanza, dalla vista di quello specchio d'acqua della baia e del maestoso Monte Pellegrino che la chiude a sud-est. Il Monte, un'imponente struttura calcarea dai numerosi profili geologici aperti alle più varie, immaginarie figurazioni. Dal balcone la vista come di un condivisibile abbozzo di una tormentata scultura di un cane accovacciato. Così come suggerito, mi dice zia Mara, dal suo genitore. Goethe nel suo viaggio in Sicilia subì tutto il fascino del Monte considerandolo il "promontorio più bello del mondo". Non c'è punto di vista dell'intera area che non costituisca momento di suggestione visiva. Ma avrai certamente goduto anche tu l'incomparabile spettacolo dalla sommità del Monte Pellegrino, soprattutto nella luce del tramonto.



Un destino di bellezza in una distribuzione spaziale di elementi naturali come prefigurata nella magia dei riflessi colorati. In particolare condizione la lontanissima linea dell'orizzonte si perde nella fusione del cielo col mare. Per i miei due amici Hans e Harold, di cui al richiamo di prima, il ritorno a Mondello era segnato da un rituale passaggio con sosta sul Monte.

Posso dire che la vista dal balcone della casa e dall'ampia terrazza del piano inferiore non è per molti aspetti da meno. Dal balcone lo sguardo spazia, nelle limpide giornate invernali, da una parte consistente dell'entroterra, propaggine marginale di quella che è stata la Conca d'oro, alle spesso innevate montagne delle Madonie. E non di rado alla sorprendente vista dell'Etna dal cono vulcanico imbiancato.

Nelle medesime condizioni atmosferiche ad est le albe infuocate con la lenta emersione dall'oscurità della notte della incomparabile sagoma del Monte sulle placide acque stagnanti del golfo. Quelle acque che in ben altre condizioni degli stessi mesi invernali, sotto la spinta del maestrale e della tramontana, vengono segnate da impetuose onde che vanno ad infrangersi sugli scogli dell'Addaura, alla base del Monte levandosi in alto in polvere, in dense nuvole di aerosol. Uno spettacolo suggestivo.



Ancora il Monte protagonista del paesaggio anche nei mesi estivi quando nella radente luce del tramonto dietro la propaggine occidentale di Capo Gallo restituisce quel-

la sensazione di una sua lenta navigazione sulle acque dai cangianti riflessi colorati del golfo.



Il prospetto della casa è caratterizzato da elementi che rimandano ad un corretto stile Eoliano. Sulle sei colonne che delimitano lo spazio del balcone nel piano superiore una elementare struttura in legno sulla quale corre, per tutta la lunghezza del fronte, un rigoglioso rampicante. Questo, una bignonia della cosiddetta varietà “trombetta” dalla forma dei fiori che produce. La pianta, vecchia di non so quanti anni, sale col suo iniziale,

contorto, robusto tronco sin dalle fondamenta della casa a coprire, nel rigoglio della sua vegetazione una discreta superficie laterale del prospetto per andare a distendersi con i suoi lunghi tralci terminali su quella struttura in legno sovrastante le colonne. Puoi immaginare la ricreazione visiva della fioritura che inizia nel mese di giugno con quei brillanti fiori rossi appunto a forma di trombetta. Ma la pianta di bignonia non è la sola a testimoniare la lunga storia della casa che ha inizio, in ben altra configurazione architettonica, nei primissimi anni del secolo scorso. I genitori di zia Mara, ripeto, l'hanno acquisita negli anni trenta di quel secolo. A quel tempo è lecito ritenere risalga l'iniziale vita vegetativa anche delle numerose piante di glicine presenti nel giardino, in particolare quella che con la sua presenza segnerà per lunga parte della sua estensione, il confine nordorientale della casa. Un documento fotografico di quel periodo restituisce l'immagine di quella prima abitazione in un contesto territoriale totalmente spoglio. Solo in alto, proprio alla base del promontorio qualche nodoso albero di carrubo.

I genitori di zia Mara hanno proceduto con una prima ristrutturazione della casa ad una operazione di arredo anche del suo spazio anteriore. Questo a degradare sino al muro di cinta anteriore con la inferriata ed il cancello di ingresso verrà disegnato in aiuole terrazzate dalle geometrie compatibili con gli affioramenti della roccia. Questa, contestuale alla natura della roccia dell'orizzonte geologico del promontorio. Nelle aiuole sono ancora presenti alcune nobili piante relative al primo impianto a cura dei genitori di Mariella. Da anni un nuovo arredo a cura mia e di zia Mara con pergolati di glicine, rose rampicanti in arcate lungo il vialetto in salita verso il monte. Queste alternate a piante di trachelospermo con qualche pergolato di gelsomino. Negli spazi più

ricettivi delle aiuole alternanze stagionali di varia fioritura.

Il giardino godeva già dal tempo dei genitori di Mariella, anche di un elegante arredo di fontane in marmo con vari elementi decorativi anch'essi in marmo o in bronzo disposti con gran buon gusto da “Mamma Ita” in punti dall'effetto migliore. La stessa Mamma Ita aveva scelto, elemento per elemento, questo arredo presso i vari mercatini rionali della città che nell'immediato dopoguerra, nei primi anni quaranta, ne erano abbondantemente provvisti per una loro provenienza da antiche ville e palazzi nobiliari distrutti nei bombardamenti aerei. Un trasferimento da una villa ad un'altra, sia pure, questa, di più modeste tradizioni. Dal mondo dell'aristocrazia a quello della borghesia. Per fortuna comunque restano ancora in città straordinarie testimonianze di un patrimonio di oggetti di non facile conservazione in ville e palazzi di grande tradizione.



Per quello che mi riguarda sai bene che il giardino, così come l'agrumeto, è stato per me oggetto di attenzione e di cura in prima persona sporcandomi come si suol dire le mani. Ciò da quando ha avuto inizio con continuità la presenza della mia famiglia in questo splendido posto. E sino a quando, solo qualche anno addietro, le condizioni fisiche non mi hanno costretto a ridurre quell'impegno ad una forma di vigile collaborazione col prezioso giardiniere (il caro Franco) già ben educato alla cura del giardino prima col mio caro cognato Livio e poi con me e zia Mara. Si tratta comunque di un tempo che nelle varie forme partecipative vale oltre cinquanta anni. Dall'anno del mio matrimonio, il 1964, ad oggi. Un tempo questo che comprende trentatré dei quarantasei anni di attività professionale, avendo io conseguito la laurea in chimica nel 1951 dopo i regolari cinque anni del corso universitario ed essendo andato in pensione nel 1997. Non sto a dirti della mie numerose esperienze fatte nel corso di quei quarantasei anni nei miei ambienti di lavoro particolarmente significative, alcune di esse, per una più attendibile definizione di quella mia memoria identitaria che mi sembra sia divenuta, al di là dei prioritari contenuti affettivi, una chiave di lettura della lettera. Le puoi considerare scontate, quelle esperienze, soprattutto nei miei confronti con varie generazioni di giovani studenti e con colleghi di lavoro più o meno congeniali. Tra questi i pochissimi amici di una vita.

Ma al di là delle esperienze nel mondo di lavoro, del tempo dei miei studi universitari, quelli del liceo e ancora prima quelli del ginnasio presso il convitto Sales di Erice, che mi hanno tenuto, tutti, lontano dalla famiglia, devo dirti che i miei rimandi al passato in questo oltre mezzo secolo trascorso a Mondello mi riconducono non di rado a quel vissuto a “Donna Vita” del quale mi hai chiesto. Mi ritrovo spesso ad interrogarmi su una possibile saldatura esistenziale tra i due fondamentali intervalli di tempo, quello, appunto, vissuto sino ad oggi nel mondo di Mondello

del quale ho voluto riferirti le mie lunghe rappresentazioni e quello vissuto, sia pure solo in particolari stagioni dell'anno, a "Donna Vita". Ciò nel contesto di quelle disposizioni percettive e cognitive di cui si diceva all'inizio della lettera maturate nei modi di essere in relazione alle varie determinazioni nei due periodi nei due mondi profondamente diversi l'uno dall'altro. Diversi nella oggettività delle rispettive, distinte espressioni della natura in essi. Questa, generatrice di forme di vita animata e non animata e di realtà fenomeniche nella campagna, fonte delle più intense, iniziali emozioni peculiari delle mie età infantile e adolescenziale vissute nell'inestricabile stupore di quella età e rivissute, in non rari ritorni, nel loro confronto formativo della soggettività delle nuove esperienze in tempi a seguire, nel continuo lavoro, ancora oggi, di una memoria forse non conclusa. Chissà se questi ricorrenti, gratificanti miei ritorni a quel mondo non siano motivati anche dalla presenza in me di alcuni geni di mio padre, eletto agricoltore, e addirittura di nonno Marco, l'uomo venuto dalla zolla. Non ho difficoltà a ritrovare nelle mie intense esperienze della prima età in quel mondo elementi fondamentali della mia formazione. Sarei tentato di dilungarmi su questo aspetto ma temo di andare ancora una volta per le lunghe.

Nel mondo di Mondello, invece, la natura presente nelle più suggestive configurazioni fisiche dei suoi elementi naturali di cui alle precedenti descrizioni, fonte di appagamenti contemplativi di bellezza attraverso i sensi in tutte le sue manifestazioni delle varie stagioni.

Nelle restituzioni estetizzanti di questo mondo devo dirti di avere potuto godere nelle varie ore dei giorni del lungo periodo della mia non breve convalescenza, dalla avvolgente balconata della casa, della gratificante, distensiva vista degli incomparabili, cangianti scenari della cornice paesaggistica del Monte Pellegrino negli spazi marini a sud-est e di quella cornice rupestre della parete di Capo Gallo sul delizioso agrumeto a nord-ovest.



Aggiungo che l'impegno non del tutto divagativo della cura di questo agrumeto e del giardino antistante la casa è stata ed è tuttora motivo ricorrente di richiamo di quei corrispondenti impegni, questi del tutto divagativi della cura di "lu iardineddu" con mio fratello Pietro. Quel piccolo giardino delle serate di luna piena a "Donna Vita" che continua a restituirmi

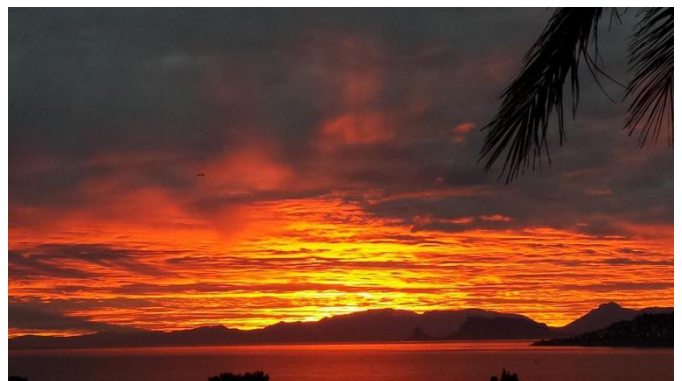
nella motivata coniugazione di verità e bellezza, di cui si diceva prima, tutto il fascino di un tempo profondamente interiorizzato.

Devo dirti tuttavia che non sono mancate in questo arco di tempo mondellese le occasioni di esperienze relative a quel processo del riconoscermi del quale andiamo dicendo sin dall'inizio della lettera. Al di là delle letture e soprattutto delle riletture penso ai rapporti con i nuovi amici, anche con quelli ospitati nella *dépendance* dell'agrumeto alcuni dei quali presenti in famiglia anche per programmati incontri di collaborazione di lavoro.

Il confronto fra i due suddetti mondi meriterebbe, al di là delle mie poche e manchevoli notazioni personali, ben altra trattazione sul piano delle epocali trasformazioni socio-culturali della società nella comprensione relativa alla presenza di non pochi valori normativi e morali del mondo rurale nel nostro urbanizzato modo attuale di vivere. In questo senso mi ritrovo spesso nei riferimenti, per molti aspetti, a quelle particolari figure emerse in questo scritto. Il nonno Melchiorre, mio padre, agricoltore nel senso pieno del termine, intelligente interprete delle varie manifestazioni nella vita dei campi. Il nonno Marco, l'uomo venuto dalla zolla che ha imparato a leggere e a scrivere in età adulta per comunicare direttamente, senza interposte persone col figliolo studente fuori sede e per rendersi partecipe "di li così di lu munnu". A lui devo momenti di pienezza di gioia nell'età della mia fanciullezza. *Lu gnu Giuseppe*, ultimo contadino stanziale di "Donna Vita", nel cui parlare il senso chiaro delle cose. Ti ricordo che *gnu* è il riduttivo di *gnuri* e questo, a sua volta, riduttivo di *signuri*, traduzione dialettale di signore. Tutti avrebbero meritato ben altri richiami.

E tuttavia in questo mondo di Mondello la mia esperienza fondamentale. Il compendio della mia vita. Il convissuto con la mia famiglia. Il confronto pressoché costante con ciascuno dei suoi componenti nel mio ruolo di sposo e di padre con il rilievo di tutti i miei limiti nell'una e nell'altra condizione. I confronti con Mariella, Francesca, Gabriella ed il felicemente acquisito alla famiglia, in un rapporto filiale, Gabriele. Confronti sempre conclusi per quello che mi riguarda nella risoluzione di tutte le mie contraddizioni identitarie in cifre di affetto, di comprensione e di gratitudine sempre più avvertiti nel tempo.

Ciò con uno straordinario corollario affettivo per la presenza dell'adorabile nipotino Matteo nel mio ruolo di nonno tardivo in fiduciosa attesa di nuova vita, di nuove esperienze.



L'EGITTU E' SEMPRI L'EGITTU



Dicemulu subito a littri granni: viaggiari nun mi piaci. Forsi sugnu malata, pirchè cu cui si parra parra, tutti dicinu chi la prima cosa di la vita, pi iddi, è jiri firriannu la magna e la Spagna e nun si ni vidissiru mai sazi.

Pi la virità chiddu chi nun supporto è propiu lu viaggiu, vali a diri: uri e uri assittata nta na machina, sempri nna la stissa posizioni comu un piscistoccu, nun parramu poi di treni, autobussi, varchi e navi, chi mi veni di nfuddiri sulu a pinzarici.

Certu mi piacissi canusciri posti novi, paisi luntani comu storia, abitudini, civiltà, ma nun putennusi ancora junciri a la velocità di lu pinzeri, mi tocca stari a fantastichiarci e puntu.

Cè l'ariuplanu, lu sacciu, ma mi scantu e accussì lu quatu è cumplitatu.

Na dda para di oti chi l'aju pigghiatu, però, cu chiudi i chi cu 'ura, 'ura e e za di sca tu si sparagnanu jurnati sani di straziu.

Face u parue ziparu, si propiu ule u, l'ariupla uè la megghiu pinzata.

Di u i staju, l'Africa è a du passi, a a iadi icae ica, chiddu chi i da a è l'Egittu, a tichia chiù dintra di Libia, Maroccu, Tunisia chi sunnu pigghia e afferrali.

Ducumentari, libri, rumanzi e misteri, na botta di notizi li canuscio, nun mi ni fazzu scappari una, ma tuttu finisci ddocu.

Travagghiari di fantasia nun è sufficienti, ci voli puru, comu si dici, tucari cu manu.

"Icco u sug u u tipu chi, gira e firria, ua u cè d'aspittari aspetta e ua u di pigghia la timida si movi, ncuminciai a vintulari chi, vera vera, quannu sa i a orisi ori, chi di sti te pili di su u chiù sicuri e scantarisi è babbaria, nsummafici capiri al mio sposo comu oramai mi sintia pronta pi fari un beddu viaggiu longu.

Iddu, pi la virità, nun mi dava nuddu cuntutu: di **'aricchiadi trasiae di l'autra di iscia**

Un jurnu sù e unu no ju ci mpiattava la stissa pitanza, **a e tisari i a a.**

Na matina di fini aprili, suli caudu e ariu nettu chi era na maravigghia, paria staciuni, taliava fora di la finestra e mi parsi di vidiri na mummia.

Pi zai: Forsi cu ssu chio u di l'Egittu staju pirde u lu ciri eddu.

Taliai egghiu e 'addu ai chi era Ha si, lu austru di musica tedesca -pinzioni, siccu siccu, biancu di capiddi, biancu di vistitu (a iddu ci paria stati china), chi purtava lu cani, biancu, (avissi statu chiù appropiatu un pasturi tedescu) a fari li soi bisogni.

Mischinu, macari nun era tantu vispu, era arrappatu **co u la cartapeura, tisu co u siddu sa issi** agghiuttutu un marruggiu di scupa, ma nun era giustu scanciarilu pi na mummia!

Lu iaggiusa iaafari.

Chissu era lu disignu: a orariu giustu, mentri manciava pisci pi primu, pi secunnu e pi terzu, lichetta lichetta, ci avissi sirvutu a me maritu, comu

pasticciotto, la me decisioni: EGITTU e ogni **opposio i era ucciata** -partenza, ju quannu mettu la quinta, vaiu sparata comu na badda di cannuni.

Accussi apparicchiai la tavula di finu, bicchieri longhi, giusti pi ddu vinu biancu chi scinni sulu sulu, pisci, pisci e arrè pisci, chi pi picca nun mi spuntavanu li scardi e, nfini, na bedda nguan- tera di cosi duci.

Chi a data di cartellu! E ra a e uggheri! Lu idi chi, ua u oi, sai fari iraculi?

Ju fidi la faci udesta e aspittai l'atti u o u pi sfirrarli lu colpu, quannu iddu, annacannusi tuttu, fa:

Ntu ietta, lu iri, si parti pi l'Egittu! Je u a Sciammescecchi!

Diri chi ristai mbalsamata (stamu sempri nna ddu campu) è picca.

Pigghiai datu e: Ma chi dici, "asà? Mi sta u arrizzannu li carni! Sciammescecchi, tutti ni parranu! postu: passaporti, dollari, biglietti, prenotazioni nna **lu egghiu al ergu, a zi resort, chi sapiddu zoccu** veni a diri, la biddizza di quinnici jorna!

Matri ia, "asà, chista sì chi è na sorpresa, pi chissu **fad i lusurdue lu utu**

Lu idi co u ti la cu i ai e a tia ti paria chi i pigghia i pi fissa!

Ve i oca, ua tuti dug uu asu i.

Ma uali asu i, allestiti a prepararari li alig, chittostu. Sapi Diu chiddu chi ci voi nfilari, **ca usce ulupiru!**

Vulia diri chi sugnu troppu fanatica e mi piaci quannu mi talianu.

La virità è chi vulissi essiri a postu pi li fatti mei e di **zoccu pe za u l'autri picca i porta, a u 'ari esdi di fari trasiri** -testa ssu cuncettu e, oramai, ci persi ogni spiranza.

Iddu, ei cu i da a diri: A ia u i ser i nenti, dui magghi, dui custumi di bagnu, na para di pa talu i, tappi i e sug uu papa.

Risultatu: na timugna chi ci vulissi un valigiuni sanu sulu pi iddu.

Sennu valenti a sistimari li bagagli e ju scarsa pi daveru, quannu si tratta di na valigia pi tutti dui,

etti -funnu li mei cosi, di sita, delicati, nicareddi e chiddi soi, chiù grossi e pisanti, supra, accussi a nesciri comu pezzi vecchi sunnu visteddi, cammisi e cusuzzi capricciosi chi si trovanu sulu nna certi putii, nsumma tutta la me roba.

Poi assumma cu na quantità di scarpi spavintusa, autru chi tappini!

La bona mità di tuttu ssu curredu nun veni mancu tuccata, ma è accussì chi funziona.

Basta, **dopu dui jor a di sciarri e: Le a ssa cosa di cca, mettici s'otra di dda, i faisti sordari chissu,**

a a fi iri chi u si parti chiù, fi al e ti ari a ua l'aeriportu

Era chinu di genti ncazzata.

Ni nformamu: avia scuppiatu lu sciopiru a macchia di liupardu; strincennu, ni tucava stari ddà comu tanti fissa, senza aviri datu cuntutu e sodisfazioni, nzinu a chi

ssu liupardu u era saziu d'a iri ruttu pru a e pricoca.

Setti uri aspittamu, jucannu a carti, facennu amicizia, circannu nformazioni, rusicannuni lu ficatu.

Pi manciari ni tuccau accattari na botta di fitinzii cari **e a ari, cu l'acua chi custa a co u fussi** sciampagna.

Nfini, stanchi, sbiddicati, avviliti, partemu.

A Leparmu eramu na trintina di pirsuni, a Mulina si **'agghiu cerudi ua ta**, tutti chi aviamu zicchiatu lu stissu albergu, chi ni putia riciviri ducentucinquanta e **però altri ce tusitta ta acari già cera u**

N'aspitta a u pi li setti di sira, ari a u a li tri di notti.

La ce a di o i utu era ddà, i sa -mustra, nun sacciu quantu pitanzi avianu preparatu, macari pruna sicchi nna lu so brodu, nzamai qualchi mmarazzu, ma ju salutai e mi curcai, me maritu qualchi cusuzza la **a diau poi s'ari agghiu**.

La stanza era granni, pulita, cu tutti li cummirità, puru la casciaforti, bagnu chi paria un salottu, dui scarvacchi di petra viridi, chi portanu furtuna e un papiru di salutu.

Naddu isce u a tappu. Lu du a i, co u i susemu, sbarrachiai la finestra e ristai senza ciatu: paria di stari nta na cartolina.

Celu d'ru celesti carricu, nuddu vento, mari blu, ma propiu blu, rina bianca chi paria farina e diri chi a **certi culura cera ua ituati!**

Scinnemu pi la prima culazioni e già lu saluni era **chi u. Cera di tutto, ta uli e ta uli stipati d'og i e i** di Diu, macari citrola, chi ddu fetu lu sentu di setti migghia arrassu e ... pisci, nun ni potti capiri la razza, **a di co u era u cu i ati, se u ia l'a ia u** sciutu di lu sarcofagu di Ramessi!

E a dia a u puru chiddi chi sa ia u a uffatu di notti, manciavanu chi parianu dijuni d'ru **isi.**

Ju, latti, caffè e sùsiti.

"Signori - dici Ernestu, la guida taliana - unu chi, **parra u di cu li gui si se ti chiù spertu di l'altri -** **allestiti i apistiari: sta ati a achia a u** -capu a li dromedari e ni facemu na passata chi ni veni lu cori.

Taliai a la me vicina di tavulu e pinzai a li suffrenzi di **dda po ira estia chi si l'a issi tru atu a luji u,** picca picca pisava ducentu chila!

Dicemu chi finiu a barzilletta. Pi quantu pacinziosi putianu essiri ssi dromedari, a vidirisi affirari dunnì vinya prima, tirari pila, sintirisi diri quantu eranu lari e **troppu auti, chi si u u si sdrupa a sa aza a,** ncuminciaru a farisi nirvuseddi e nun vulirisi calari li zampi.

Pi furtuna la guida misi a postu gli gnirriusi, armali e pirsuni, raccuma **aua tutti d'acqua tarisi o u a lu** cavigghiu a centru sedda, senza tantu lamintarsi pi trantuluni e natichi ammaccati e la caruvana ammuttau.

Pi mia fu na spirienza spassusa, lu dromedariu mi trattau bonu, forse pirchi pisu picca e magnifica addivintau quannu vittì scinniri napocu chi parianu mbriachi e caminavanu a cosci aperti, comu cavaddari di la Maremma!

Pacurzari, fu tuttu era e ti ellu di ati a di sira, balli, casinò, narghilè (chi purcaria!), ceni nna lu disertu, nzemmula a li beduini, lu megghiu di lu megghiu, sulu pi divertimentu.

Di mummì, piramidi, scavi, cultura, mancu rummira: eramu luntanu cincuentu chilometri di la capitali e di li posti storici.

Nasceru tanti amicizii chi, a viaggu finutu, addiu, ma dda parianu pi la vita, dicemu chi, pi ricialarisi fu azziccatu.

Li cammareri, tutti masculi, picciotti e abilitusi, eranu attruttati: a ogni fimmina ci dicianu chi era la chiù bedda e li facianu a tutti cuntenti, puru a chiddi chi, si li truzzavi si smuddicavanu, pulizavanu e ridianu sempri.

Tuttu finisci e stava finennu puru la vacanza.

La matina prima di partiri, la solita guida vinni a prisintari na visita a lu celebri Specchiu di Allah.

Nuddu sapia zoccu era, ma iddu ni spiegau chi era un pezzu di mari circunnatu di scogghi, chi paria na vasca, di biddizza ncredibili.

Arrivati chi fomu, era tuttu vera: la rina, stavota, era **sora, lu ari d'ru culuri chi u di su u palori, a** **dui passi u tipu d'arca iridi iridi, accussì rara chi u** si putia mancu tuccari.

Aci orasi jetta ammoddu - palora di Ernestu - Allah ci accorda un desideriu pinzatu mentri sta nna **l'acua**

Era u già -custumi, chi Batassanu, unu di la **cu pagia, cu i diau a a iari: Lu ag u i lu** fazzu cu piaciri, ma ssi bacarati nun mi li viniti a cuntari. Talè chi mi tocca sentiri! Miraculi, Allah, **sacchi chi da u!**

"ico u già l'a ia u pi u diasachetti, u di desimu nuddu cuntutu, na cursa e ni capuzzamu.

Jittai na vuci chi mi ntisiru nzinu a lu Camerun.

Bedda Matri sa ta, st'acua è ghiacciu pistatu! Quantu nesciu di cursa! Botta di sali, lu desideriu mi stava scurdannu! Pi sì e pi no, pravamu cu Allah, datu chi **addabbanna, pi ora, u fu zio a**

Lu iraculu fu u 'ariffiddai!!! **La sira cera preparatu u gra fistinu.** Manciari a **l'egziana, sunatura, ballarini, nuatri vistuti comu a lu** **te pu di la rig a Vittoria, però li asuli sa ia u a** vestiri di fimmini e li fimmini di masculu (e ddocu si ni vittira di cotti e di crudi).

Jucannu di geniu, nisciu fora qualchi cosa di spassusu veramenti.

Pi ua tu straca ciati, 'addu a u su itu di mancava Batassanu, unu chi, a ura di panza, nun la pirdunava a nuddu e ci dumannamu notizi a la

uggheri, chi sa ia isu: causi di so aritu, u aca **tutta ra ischi d'ru ca aeri, u uniu i** **p'a ucciarisi li capiddi longhi biunnu pagghia,** pittatu un mustazzu fattu di niurufumu.

Mischinu - ni dissi - nun po veniri chi ci vinni la frevi **a ura ta, stra utae a i la tussi.**

Chissu pirchi a uffu iau ad Allah, - ciuciuliau ddu nfasticu di Ernestu, la guida - accussì nautra vota si **sca alia**

Lu jornu dopu partemu e nun si ni sappi chiù nenti, ma, ntisi diri chi si fici musulmanu!

Ju aspettu ancora mummii, piramidi, Nilu e roba **a tica l'Egittuèse pri l'Egittu.**

Flora Restivo



Suggerimenti estetizzanti e atmosfere siciliane in Giuseppe Villaroel

Maria Nivea Zagarella

Giuseppe Villaroel, nato a Catania nel 1889 e morto a Roma nel 1965, è stato poeta, narratore, saggista.

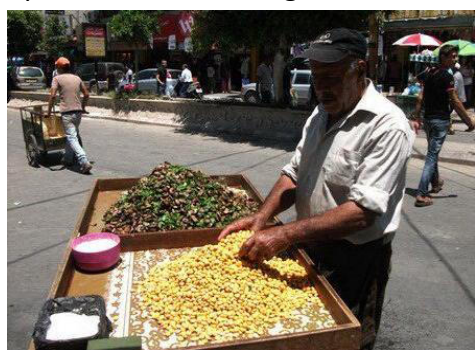


Dopo una giovinezza segnata da dolori familiari, si laurea in legge e in lettere, avviando la sua carriera di docente, scrittore poliedrico (anche romanzi, novelle, racconti per ragazzi), collaboratore di riviste letterarie,

critico letterario per varie testate giornalistiche fra cui *Secolo-Sera* (1925/1935) e *Il popolo d'Italia* (1935/1943). A Catania sin dal 1917 fonda e dirige il supplemento letterario del *Giornale dell'isola*, dove **sta parte sue prime e prose il ipote, poi scrittore, Ercole Patti, che ricorderà con gratitudine lo zio Peppino in Roma amara e dolce (1972) e Diario Siciliano 9). Nell'apparato e to cata ese di ia Teatro Massimo di Villaroel, che ha sposato Sara Nicolosi, sorella della madre di Patti (Sara morirà nel 1918), e nelle passeggiate con lo zio per via Etna l'addesce testude te del giasio "pedalieri, Erode, afferma di avere precocemente familiarizzato con la letteratura e le figure illustri del tempo. Precoce è stata pure l'afferzazione e poetica di Villaroel che appena ventenne pubblica la raccolta *Pei chiostrì dell'anima* (1910), seguita, dal 1914 al 1930, da *Le vie del silenzio, La tavolozza e l'oboe, La bellezza intravista, Ombre sullo schermo, silloge uest'ulti a che per F. Flora chiude la fase creati a del primo Villaroel, che altri i esse, pre de do come tema di riferi e tol'a ore, este do ofi o a Poesie d'amore* (1948). In realtà negli anni (e qua e là a spizzico) l'autore è riuscito a decantare la sua ispirazione e dalle suggestioni più caduche legate a taluni accattivanti modelli letterari e figurativi, specie degli anni Dieci e Venti. Al di là di rigidi confini cronologici, alcuni motivi quali la donna, i ricordi, la natura, il mistero dell'umiverso (col suo *disfare/rifare, sparire/apparire* di esseri), il paesaggio siciliano, corrispondono alle sue corde attese e meglio suonano là dove si liberano da cliché oleografici, vibrando, pur nel costante decoro e perspicuità razionale dello stile, di**

umana insoddisfazione e malinconia, di tese interrogazioni esistenziali, o di tenerezze gioiose e tristi a un tempo nel fluire uguale e illudente della micro-quotidianità. Si vedano, dal 1938 al 1959, *Stelle sugli abissi, Ingresso nella notte, L'uomo e Dio, Quasi vento d'Aprile* e la scelta antologica curata da Spagnoletti e Curci dal titolo ripreso *La bellezza intravista*. Il primo Villaroel mostra echi del D'Annunzio parassiano e dell'Isotta, di De Bosis, Pascoli, di un certo crepuscolarismo nostalgico, fusi all'indeterminata altezza e occlusa e otturata del simbolismo e alle sinuosità inquietanti e avvolgenti del gusto liberty che per Rita Verdirame è aspetto caratterizza te di questa prima stagione e del cataese, dove di solito ricorre ti della donna, del sogno, del rimpianto. Una figura femminile per lo più assente, sfuggente, irraggiungibile (*Dove sei, dove sei, o creatura nata dalla mia angoscia di poeta?*), oppure fatale, seducente, ferina, e la pulsione sessuale ora è misticamente sublimata e repressa secondo **soo tati rituali a che di parole il mio tormento: custodiscilo come il sacramento ne la pisside bianca dell'altare**), ora si esplica in tutta la sua ossessiva aggressività: *Pallide d'ebbrezza, nel desiderio, le sue forme ardevano...; Mordeva. E su la mia bocca ferita le nostre vite e i nostri sogni insieme fondevamo*. Il preziosismo della simbologia naturalistico-floreale e la vaporosità e trasparenza delle vesti femminili esaltano la pulsione e il gioco erotico e dell'imaginario: *Odorano i tuoi morbidi capelli come piume di passerini...; la veste di tulle rosa avvolge come una nuvola estiva il tuo corpo di giunco*. Un repertorio e un linguaggio già superati in quel primo **tre te io del 900 così così e triste e te datate di appaio o l'adesio e di Villaroel alla Repubblica Sociale Italiana, e prima, nel 38, la sua minacciosa accusa di antifascisti ai letterati ermetici e agli intellettuali della rivista *Corrente*. Oggi ci si sofferma su un altro Villaroel, quello più schietto, doloroso, dialogo con se stesso, col reale, con l'uomo. Un poeta che ora si interroga sull'eterno mistero/che nasconde il perché della vita e della morte, ora, in uno slancio di perpetua infanzia dello spirito, canta della natura gli aspetti luminosi e gioiosi di se pre uo a bellezza, gioia e ita riata, così e a prima era. Tutta la sua soffiata di malinconia e elegia investe tali festosi quadretti, se sulla *gondola d'oro* della luna ricominciamo per l'infinita laguna del cielo il viaggio/miraggio verso un bene ignoto...quello che sempre ci invita, senza**

lasciarsi scoprire; se anche il canto della rondine venuta a cantare *con tanta passione* davanti al balcone è il *trillo*, inascoltato pure dai bimbi, di un *piccolo cuore smarrito*. **L'elegia della caduta del sogno/stella consustanziale a ogni vissuto esistenziale** (*le stelle, come i sogni, si raccendono/ e rifanno l'inutile cammino/ per morire sugli orli del mattino*) attraversa anche i testi centrati sui ricordi **del passato e dell'i fa zia, a te de i essi a** stemperarsi in serena mestizia grazie al colloquio di Villaroel con i propri cari morti (la madre sempre *giovane, bella, serena..*) e al contatto ristabilito con la terra natia, la Sicilia, tratteggiata con palpiti viscerali di affettuoso e rassegnato realismo. Dei giorni lontani riaffiorano *gli odori dei palmizi, il primo squillo delle chiese al mattino, il richiamo rauco del venditore di lupini, la vecchia drogheria odorosa di origano e di*



menta, il suono delle sirene nel porto che annunziavano *terre lontane a chi parte, a chi resta,* con chiara allusione al ciclo vita/morte ri-

spetto al quale **per l'autore ri a e co e u io,** saggio, conforto il morire *serenamente/ accanto ai nostri morti e ai nostri nati*. Una terra la Sicilia (*ogni pietra è fibra di cuore*) chiaroscurale, dove il melo fiorisce *fra le sabbie del vulcano* (crestato di neve) e *le oscure pietraie*, dove i prati e la Montagna sono a **pri a era u o stupore di argherite ia che e** gialle e di *sentori di ginestre nelle notti luminose*, e dove una raccolta pace domestica sembra ritrasmetersi tra le generazioni. Ma il canto/lamento dei mendicanti nei cortili (o i suonatori ciechi davanti alle icone del porto) accendono inquietudini di sogni e travagli di sospiri in donne, fanciulle, adulti, e tornano ossessivi gli *urli delle sirene nel porto* e le *raffiche nere* del grecale, nere specie quando Catania era immersa nel fumo dei camini e degli zolfi sì che la luna vi sorgeva con un *viso da morta*. La morte è sempre lì: il vecchio recalcitra aggrappandosi con gli occhi a *un fiato di sole, al sorriso della marina*, ma il funerale passa *col suo carro dorato e il feretro gramo* e bisogna rassegnarsi. Consolatorio tuttavia permane negli anni per Villaroel il radicamento nel paese/casa, dove la strada è *il cortile comune*, gli abitanti stanno *in crocchio sui gradini delle chiese* e sembra di nascere *quasi insieme* e di morire *insieme*. Un ethos semplice e minimale, siciliano, dopo e oltre tanta **letteratura !**

SICANIA OGGI

Era il **aggio 99** e sta osri e do **"ica ia oggi** **ua do appresi le pri e otizie dell'atte tato di Capaci al giudice Gio a i** Falcone e alla sua scorta. Rimasi impietrito e per diverse ragioni, che, pur scusandomi, ritengo debba tenere per me. Sfogai la mia sofferenza e la mia rabbia, impotente, in uno sgabuzzino, un tempo cella di contrizione e preghiere di un ex convento, attiguo alla stanza dove lavoravo. **Co pletai "ica ia oggi , ata co altro stato d'a i o e co i te di e ti e di ersi, co** strofe di esacerbata amarezza.



Terra di fuoco e grandi furori
Madre caina, di muse e cantori
d'uomini forti fiaccati dal sole
di teste calde grondanti sudori
di sangue e d'ardori.

Femmine calde
più calde del sole
con gli occhi neri
che parlano da soli
bruciano il fuoco delle passioni.

Barriere poste ai venti del sud
da chiome nere bacciate dal sole
scoprono immensi femminei splendori
per poi sospingerli lontani da Te
Terra di fuoco e grandi furori
Madre caina, di muse e cantori.

In questa cella di mute preghiere
esplode l'ira sicana avvilita
e dei tumulti beffeggi la vita
e non ti curi per niente di Te
Terra di fuoco e grandi furori
Madre caina, di muse e cantori.

Vincenzo Ruggirello

di Adolfo Valguarnera

Ho già avuto modo di riferire nelle pagine della non mai sufficientemente lodata rivista "Lumie di Sicilia" delle indimenticabili esperienze e conoscenze maturate negli anni cinquanta del secolo scorso quale fattorino addetto al recapito di telegrammi nella città di Catania e dell'imbarazzo provato quando nei "curtigghi" (cortili) dovevo individuare un destinatario, di solito sconosciuto per il nome e cognome ma conosciuto dai vicini per il soprannome talvolta infamante o sconveniente. Le famiglie abitanti tali cortili vivevano in una indescrivibile promiscuità con tutti gli inconvenienti del caso. Ad onor del vero, in caso di disgrazie veniva fuori la solidarietà e anche un mal di pancia era spesso condiviso. Anche gli odori, quelli buoni e quelli cattivi, superavano l'ambito delle anguste abitazioni, dalle porte irrimediabilmente aperte, e si spargevano nell'area "condominiale". Così non esisteva la "privacy" circa i pasti consumati all'interno di ciascuna famiglia e gli immancabili commenti e pettegolezzi.

Martoglio ce ne dà un esempio in questo sonetto:

CURTIGGHARISIMU

- Malanova, chi sorti di malaria!
E chi schifiu è, donna 'Pifània?
Sarà ca è 'na cosa nicissaria,
ma semu persi, morti subitania!
- Fetu, sintiti? Vih, la strafallaria!
Chissa, accusi, chi è, mala zizzania?
Fazzu 'n pifumu c'abbarsàma l'aria
e senti fetu!... Così di Catania!
- Lu ranni Diu, chi sorti di bontò,
ci ciàura macari... lu sufà!
- Mi ciàura, mi ciàura, gnursi!
- Gèsu, chi ci mittisti, baciuli,
o puramenti adduri di lillà?
- Gnirrà, ci misi la facciazza tò!

Note- Curtigghiarisimu (plebeismo, pettegolezzo da cortile) - 'Pifania (Epifania) - Morti subitania! (imprecazione comunissima nel basso popolo, come: accidenti!) - Fetu (puzza) - Strafallaria (donna spregevole, istraccona, villana) - Pifumu (profumo) - Abbarsàma (imbalsama) - Così di Catania (si dice, per antonomasia, delle cose strane e ingiuste, come: Cosas de Espana) - Ciàura (odora)

Dicevo del "curtigghiu" e dei "curtigghiar" come li conobbi io sporadico "frequentatore" negli anni cinquanta: donne e uomini di bassa condizione sociale, spesso analfabeti e con sentimenti e abitudini non molto difforni da quelle delle altre classi. Ovviamente la forzata vicinanza e promiscuità dava facile adito a pettegolezzi e maldicenze. I vizi individuali non erano attenuati dalla "buona educazione", talvolta ipocrita, appresa e praticata in altri ambienti. Posso assicurare che i "curtigghi" da me conosciuti, non erano diversi da quelli descritti da Nino Martoglio nei sonetti che trascrivo di seguito,

nonostante fossero trascorsi cinquanta anni e intervenute due guerre mondiali.

LAPARDERA

- Cummari Pudda, chi nn'aviti scagghiu?
- Vih, cummaredda mia, d'unni lu pigghiu?
- Scusati... mancu quattu spicchia d'agghiu?
- Nn'aveva un spicchiu e lu truvavi gigghiu.

Chi ciàru, cummari, si non sbagghiu,
'ntra 'ssu tianu vostru, c'è 'n cunigghiu...
- Vih, 'na cusuzza quantu un scaravagghiu
si l'accattò, pri sfiziu, me' figghiu.

- Grazii, cummari bedda, non nni vogghiu...
Rapè vi nni truvati? - Non nni pigghiu...
- Furmagghiu? - Non nni mangiu.-'Anticchia d'ogghiu?

Vuliti nenti, chiù? Mi meravigghiu!...
Pri 'mpigna siti peju di lu scogghiu!...
E cu' mi ci purtò, 'ntra stu curtigghiu?

Note- Lapardera (scroccona, parassita) - Pudda (diminutivo di Giuseppa: Giuseppudda) - Scagghiu (vagliatura, becchime, lo scarto del frumento, che si dà ai polli) - D'unni (da dove) - Gigghiu (ha il significato di agghiatu: germogliato) - Ciauru (odore) - Tianu (tegame) - Scaravagghiu (scarafaggio; qui ha il significato di piccino, sazzabùbbolo, scricciolo) - Accattò (comprò) - Pri sfiziu (per capriccio) - 'Anticchia o tanticchia (un tantino) - 'Mpigna (dal francese **e peig e espag udo e pei e , to aja dicesi delle facce toste**) - Peju (peggio) - Curtigghiu (cortile, chiassuolo)

Esami di maturità ...col trucco.

Il professore era stato mandato a presiedere una commissione di esami di maturità classica in Calabria, in una zona dove si parla l'albanese. La scuola era ubicata in una zona confinante con un uliveto. Le prove scritte si svolgevano in luglio. Di aria condizionata non si parlava nemmeno e le finestre delle aule ubicate nel piano alto erano spalancate. Viene dettato e trascritto alla lavagna il testo greco da tradurre. Di fotocopie non si parla nemmeno (siamo negli anni cinquanta del secolo scorso). Il presidente ed i commissari esercitano una vigilanza rigida. I candidati sono composti e non danno adito ad alcun rilievo. Tutti con gli occhi fissi a leggere e rileggere il testo. Nessuno accenna a scrivere per una buona mezz'ora. All'improvviso tutti riprendono la penna e si mettono a scrivere. Allo scadere del tempo, tutti i candidati consegnano il compito. La traduzione è perfetta. Gli esami proseguono e si concludono correttamente. Al Presidente rimane il dubbio dell'imbroglio ma non si rende conto di quello che può essere capitato. Passano gli anni. A Roma, alla Stazione Termini, il presidente riconosce il commissario interno di quell'esame. Lo saluta e ricordando l'episodio gli chiede di svelargli la verità. In quel caldo luglio e in quella idillica situazione, una raccogliatrice di ulive aveva cantato la traduzione nella lingua locale del testo che era stato lanciato fuori dalla finestra da un candidato. La nenia aveva incantato il presidente e gli altri commissari esterni.

Il gallo a ... galla

Matrimoni d'amuri.

Non so se dolermi o compiacermi di questo casuale incontro che ha impegnato la mia mente negli ultimi mesi.

Si tratta dell' incontro "telematico" con "Lumie di Sicilia", di cui fino a poco tempo fa non conoscevo neanche l'esistenza, e che ha risvegliato ricordi della mia adolescenza lungamente sopiti. Mi costringe, questa benedetta rivista, a far venire a galla e riferire a Gallo (sic! - battuta di cui prontamente mi vergogno! -) episodi più o meno buffi, ma veri al mille per mille, di cui sono stato spettatore.

Non si sapeva nulla fino al 1954 della televisione. Qualcuno, a Catania parlava di cinema nt'a radiu, così americani! . C'era chi ipotizzava con malcelata saccenteria che alla radio si sarebbe potuto applicare uno schermo di tela per potere vedere le pellicole. E c'era anche chi ci credeva dando credito e soddisfazione a chi raccontava tali audaci balle. Questi personaggi ballunari si pavoneggiavano nei crocicchi, nelle bettole, alla Villa Bellini o a alla Villa Pacini, quest'ultima meta preferita degli anziani, desiderosi di sentire raccontare storie proprie dell'Opera dei Pupi, in cui si frammischiavano confondendosi favole classiche a cui ciascun narratore aggiungeva sempre qualcosa di personale e originale.

Questa caratteristica dei catanesi era stata ben fotografata da Nino Martoglio nei suoi sonetti scritti e pubblicati mezzo secolo prima. Il personaggio narratore ballunaru spiegava, talvolta credendoci lui stesso, i miracoli della scienza, della tecnologia, oppure le storie della Bibbia. Eccone un esempio:

IL TELEFRICO SENZA FILI

– Siti bestia, quadrupedi, animali...
e non vi dicu artro, non vi dicu!...
Le nntinne ci su' sempri, tali e quali,
e l'âmu vistu ju e cumpari Ricu...
Chiddu ca non c'è chiù, mio caru amicu,
è il filo!... Oh, binidittu San Pasquali!...
Il filo, dintra il quale, a tempu anticu,
curreva il telecrama naturali!...
La mia difoortà, però, n'è chissa;
c'è un'artra cosa, ca ancora non sacciu
e della quali nn'arristai scossu:
Chiovi, mintemu, l'acqua si subissa?...
Com'è ca la parola del dispacciu
agghica bella, asciutta comu n'ossu?

Note. – Nntinne (antenne) – L'âmu o l'avemu (l'abbiamo) – Diffoortà (difficoltà; qui equivale a: dubbio) – Sacciu (so) – Mintemu (poniamo) – Agghica (arriva, perviene).

Catania, 1950 e dintorni. Agatina, dopo le elementari, venne avviata al mestiere di sartina. Come usava allora, usciva poco di casa e le sue conoscenze maschili erano molto limitate e controllate dalla madre. Un giovane vicino di casa le aveva fatto pervenire qualche messaggio d'amore. Poiché lui non aveva né arte né parte, la cosa rimase in sospeso. Non ci fu nessuna richiesta formale e nessun esplicito rifiuto. I due continuavano a scambiarsi occhiate da dietro i vetri. Lei si confidava con la madre, la quale raccomandava cautela e silenzio. La sua sorella maggiore si era sposata con un carabiniere, in servizio altrove. Un giorno si presenta a casa della sartina un giovane neo-laureato, di passaggio nella città per un concorso, che reca una lettera del cognato alla famiglia. Non è il caso di sottolineare che allora la posta viaggiava abbastanza velocemente, che il postino passava anche due volte al giorno e che il prezzo di un francobollo era abbastanza abbordabile. Quindi una lettera recata a mano da un giovane aveva un preciso significato. Insomma, in quattro e quattr'otto si combinò il fidanzamento, si fissarono le date del matrimonio e della partenza, in quanto il giovane, nel frattempo, aveva vinto il concorso e destinato a una sede lontana. Il vicino di casa, ovviamente, venne a conoscenza della novità che escludeva definitivamente ogni sua aspirazione. Un giorno arriva a casa della sartina, ancora signorina, una cartolina della RAI. La informavano che, durante la trasmissione radiofonica "Una canzone per te", a tale giorno e a tale ora, avrebbero trasmesso la canzone a lei dedicata "Non ti scordar di me". La cosa fu prontamente comunicata a tutti i familiari. L'ordine tassativo della madre era che la canzone poteva essere ascoltata, a volume basso e con le finestre chiuse ermeticamente come se non ci fosse nessuno in casa.

L'ordine venne eseguito, in perfetto silenzio, e con qualche lacrima.

Il matrimonio durò più di mezzo secolo.

Dissero sempre che fu "matrimoni d'amuri".



NINO MARTOGLIO

Ecco quanto scritto da Luigi Pirandello all'indomani della scomparsa di Nino Martoglio. Il testo è la prefazione alla raccolta di poesie "Centona".

Mentre egli vive qui, e vivrà ancora per tanto e tanto tempo, e canta e ride e piange e freme in tutta la sua opera arguta e schietta, così calde e sincere simpatie suscitando col suo canto in tutto il popolo della sua Sicilia, e tante risa e tanta commozione ogni sera, nei teatri d'Italia, negli innumerevoli spettatori delle sue commedie e dei suoi drammi, pensarlo morto (e d'una così inopinata orribile morte!), pensare che non potrò più rivederlo nella fraterna consuetudine che avevo con lui e nella quale di giorno in giorno mi si rivelavano tutti i moti della sua nobilissima anima e del suo cuore generoso, moti che, seppur talvolta violenti e inconsiderati, palesavano sempre in lui l'eterno fanciullo-poeta: tanto oscuro e freddo turbamento mi cagiona e tal dolore mi dà, che non m'è possibile mettermi a scrivere ora di lui, come vorrei. Nino Martoglio è per la Sicilia quello ch'è il Di Giacomo e il Russo per Napoli; il Pascarella e Trilussa per Roma; il Fucini per la Toscana; il Selvatico e il Barbarani per il Veneto: voci native che dicono le cose della loro terra, come la loro terra vuole che siano dette per esser quelle e non altre, col sapore e il colore, l'aria, l'alito e l'odore con cui vivono veramente e si gustano e s'illuminano e respirano e palpitano lì soltanto e non altrove. Nino Martoglio è tutta la sua Sicilia, che ama e che odia, che ride e giuoca e piange e si dispera, con gli accenti e coi modi che qui in Centona sono espressi per sempre, incomparabilmente. Giornalista per tanti anni nella sua nativa Catania, figlio di giornalista, fondò e diresse il d'Artagnan, la cui memoria è ancora vivissima nell'Isola: miniera inesauribile di spirito. Per la coraggiosa e audace satira della vita cittadina, per certi tipi colti dal vero, e certi epigrammi ad hominem e certi dialoghi di finissima arguzia paesana, parecchie volte dovette battersi in duello, e più d'una col rischio di perderci la vita. Don Procopio Ballaccheri fu, in quel giornale, quel che poi Oranzo E. Marginati fu nel "Travaso delle idee"; e il Lucatelli lo riconosceva e lo dichiarava; e il Martoglio ne era orgoglioso. Morti tutti e due, adesso, e prima del tempo! Famosissima rimase, dell'attività giornalistica e poetica di quegli anni, la satira politica in versi: La triplice alleanza; tanto che non fu possibile al Martoglio eliminarla, come forse avrebbe voluto, dalla raccolta dei suoi versi. E si trova ancora, difatti, e si legge con piacere, in fondo a questa Centona, che lo fa, dopo il Meli, il poeta dialettale più espressivo del popolo siciliano. Tutti in Sicilia conoscono Centona. Le edizioni di essa si esauriscono e si rinnovano continuamente; questo è il segno che il popolo riconosce nel suo poeta la sua voce. Il che basta a

perpetuare la fama del Martoglio anche se di queste liriche appassionate o giocose, di 7 questi tanti sonetti, in cui un intero dramma, un'intera commedia, son racchiusi con potente efficacia nel giro di quattordici versi e tante volte in una sola parola o in un gesto espressivo, segnato con un'esclamazione, la critica ufficiale del Continente non ha mai mostrato di accorgersi bene. Sonetti come *La cira* sono autentici capolavori. E sono parecchi. Ma Nino Martoglio non fu poeta lirico soltanto: fu anche commediografo acclamato, in lingua e in dialetto. Tutti immaginano facilmente le grandi soddisfazioni che l'esito trionfale d'alcune commedie gli procurò; ma nessuno forse immagina quanto gli costò d'amarezze, di cure, di fatiche e anche di denari il teatro siciliano che vive massimamente per lui e di lui e di cui egli fu il vero ed unico fondatore. Fondatore rivelatore, poichè fu lui a mettere per il primo in luce e in valore i suoi attori più grandi, ora giustamente famosi; il Musco e il Grasso; e poi gli Spadaro e il Lo Turco e l'altro Grasso, la Bragaglia, l'Aguglia, la Balistrieri, l'Anselmi, il Marcellini, il Pandolfini. Quante amarezze, povero Martoglio, per quel suo grande sogno, così ingiustamente e perfidamente avversato sino a farlo fallire, della Compagnia del Teatro Mediterraneo, con la quale, divenute già a mattatore quelle dapprima fondate col Grasso e col Musco, s'era proposto di mettere insieme, per spettacoli di pura arte, una numerosa Compagnia di "complesso", meravigliosamente affiatata; quella Compagnia che diede al pubblico di Roma, al Teatro Argentina, rappresentazioni d'insuperabile bellezza, come quelle del *Ciclope* di Euripide, del *Rosario* del De Roberto, del *Dal tuo al mio* e della *Lupa* del Verga. Preparava il Martoglio un libro di Memorie su questo suo teatro siciliano, che non so se aveva già cominciato a scrivere. Non credo. Che un tal libro di memorie non si possa più avere è jattura grave per la storia del teatro ancora a noi contemporaneo, perchè il libro sarebbe stato pieno, certo, di notizie interessantissime, d'episodi caratteristici d'un sapore straordinario, per la vivacità impulsiva, le stranezze, i prodigi del meraviglioso intuito, che dovevano esservi narrati e rappresentati, dei comici siciliani. Nino Martoglio fu un vittorioso. Vinse tutti gli ostacoli, tutte le diffidenze, tutte le gelosie. Il teatro siciliano difatti, vive: ha ormai un larghissimo repertorio e una fin troppo numerosa schiera di attori. E finchè vivrà, vivranno per la delizia dei pubblici d'Italia, Mastru Austinu Misciasciu del "S. Giovanni Decollato" e Don Cola Duscio del "L'aria del Continente" e 'U riffanti e i due ciechi di "Scuru" e il Capitan Turrisi di "Sua Eccellenza" e il povero Marchisi di Ruvolito e Taddarita e Nica e Capitan Seniu, tutte le creature del suo teatro, in cui quei magnifici attori si sentono vivi. Lui solo, povero Nino, non potrà più soffrirne o goderne. E che abbia lasciato sul meglio e innanzi tempo il suo lavoro, sul meglio e innanzi tempo i suoi adorati piccoli figliuoli, l'adorata Compagnia, i fratelli, gli amici, così, per uno sciagurato incidente, aprendo per isbaglio una porta che dava in un baratro, è cosa di tale e tanta crudeltà, che veramente fa disperare e inorridire.

Roma, 18 Settembre 1921



disegno di Maria Teresa Maltia

- bonaccia, non si muove foglia = la morta bora
- allo *stacco* pubblicitario = io...stacco
- per gli esperti preoccupante il calo delle nascite = si afferma da più...*parti*
- slogan pubblicitario di un noto ristorante = beato chi ha fame: qui sarà sfamato
- i gemelli = un caso di ovonimia
- tuoni = rumori senza paragoni
- atterraggio di fortuna = ventre a(t) terra
- tenacia di contadino = volere è...*podere*
- Pierino si schiera contro il potere dei genitori = ha presentato ricorso al TAR del Lazio

LA LINGUA ITALIANA È MASCHILISTA??

- Adescatore: uno che coglie al volo persone e situazioni
- Adescatrice: mignotta
- Uomo disponibile: tipo gentile e premuroso
- Donna disponibile: mignotta
- Cortigiano: gentiluomo di corte
- Cortigiana: mignotta
- Massaggiatore: chi per professione pratica massaggi, kinesiterapista
- Massaggiatrice: mignotta
- Il cubista: artista seguace del cubismo
- La cubista: mignotta
- Segretario particolare: portaborse
- Segretaria particolare: mignotta
- Uomo di strada: uomo duro
- Donna di strada: mignotta
- Passeggiatore: chi passeggia, chi ama camminare
- Passeggiatrice: mignotta
- Mondano: chi fa vita di società
- Mondana: mignotta
- Uomo facile: con cui è facile vivere
- Donna facile: mignotta
- Zoccolo: calzatura in cui la suola è costituita da un unico pezzo di legno
- Zoccola: mignotta
- Peripatetico: seguace delle dottrine di Aristotele
- Peripatetica: mignotta
- O acciauo o dal fisico ustoe dall'aspetto minaccioso**
- Donnaccia: mignotta
- Un professionista: uno che conosce bene il suo lavoro
- Una professionista: mignotta
- Uomo pubblico: personaggio famoso, in vista
- Donna pubblica: mignotta
- Intrattenitore: uomo socievole, che tiene la scena, affabulatore
- Intrattenitrice: mignotta
- Uomo senza morale: tipo dissoluto, asociale, spre-giudicato

- Donna senza morale: mignotta
- Uomo molto sportivo: che pratica numerosi sport
- Donna molto sportiva: mignotta
- Uo od'alto orda tipo che possiede u o scafo d'atura**
- Do ad'alto ordo:** mignotta (di lusso. però)
- Tenutario: proprietario terriero con una tenuta in campagna
- Tenutaria: mignotta (che ha fatto carriera)
- Ste ard ca eriere sull'aereo**
- Hostess: mignotta
- Uomo con un passato: chi ha avuto una vita. magari sconsiderata, ma degna di essere raccontata.
- Donna con un passato: mignotta
- Maiale: animale da fattoria
- Maiala: mignotta
- Uno squillo: suono del telefono o della tromba
- Una squillo: mignotta
- Uomo da poco: miserabile, da compatire
- Donna da poco: mignotta
- Un torello: un uomo molto forte
- Una vacca: una mignotta
- Accompagnatore: pianista che suona la base musicale
- Accompagnatrice: mignotta
- Uomo di malaffare: birbante, disonesto
- Donna di malaffare: zoccola (per non dire sempre mignotta)
- Prezzolato: sicario
- Prezzolata: mignotta
- Buon uomo: probbo, onesto
- Buona donna: mignotta
- Uomo allegro: un buontempone
- Donna allegra: mignotta
- Ometto: piccoletto, sgorbio inoffensivo
- Donnina: mignotta

MORALE: O C'È QUALCHE PROBLEMA NELLA LINGUA ITALIANA. OPPURE CI SONO TANTE MIGNOTTE IN GIRO!

Adolfo Valguarnera



Fumeri

*“L’ottu di giugno ai setti di matina ...”
‘ccussì parlava lu giornali,
“... presso la piazza di Santa Caterina
‘ntra i locali di la scola Elementari
si terranno, comu è ormai d’usanza,
le Elezioni Comunali d’ordinanza”*

Pippo Tilotta, ‘ntisu Pio fumeri,
chiamato a la tornata elettorali,
s’avia susutu cu stu gran pinseri
picchè un sapìa ancora a ccu vutari,
si lu niputi di Don Ramunnu Briàle
o lu partitu di Alleanza Nazionale.

Don Ramunnu era omu d’azioni
e, si avia dittu chi s’avissi ‘nteressato
pi attruvaricci ‘na sistemazioni
a so figghiu Mario, lu sconsidiratu,
certamente cu un niputi consiglieri
avissi accuntentatu a jiddu e a so’ muggghieri.

Chissu cci firriava ‘ddra matina ‘n testa;
astutau a sigaretta n’u pacchettu vacanti
l’occhi allampati versu la finestra
unni cc’era u ritrattu di Almiranti
chi lu taliava cu sguardo ‘nterrugatu
chi paria chi ci dicia *“Bruttu scrianzatu,*

*pi un misiru travagghiu di facchinu
vi vinnistu l’amici e l’ideali.
Ah! Si turnassi Benitu Musolinu!
Avutru chi elezioni cumunali,
cu un marruggiu v’avissi assicutatu
a vui faccioli di lu scudu cruciatu”.*

Pio fumeri taliava ‘mmarazzatu
lu Statista chi paria ‘na furia
e lu sintìa, comu fussi arricriatu,
rinfacciarici tutta la so’ ‘njurya
(nata ppi jocu di so’ cumpari Saru)
e chi ora parìa pittallu paru paru.

*“Ju stu smaccu un ci lu pozzu fari
e poi a Don Ramunnu ‘un mi l’agghiuttu...”*
Girava e strufuliava la scheda elettorali
ma quannu lu café agghiacciau d’in tuttu
taliannu Almiranti chi ci dava lu tormento
‘a finuta ci fici lu solenni giuramento.

Bonu!

Arrivatu lu jornu d’elezioni comunali,
quannu lu scrutiniu fu finutu
‘ntu comitato di Alleanza Nazionali
un popolo di gente avia vinutu
macari lu parrinu e Suor Libboria
tutti quanti a festeggiari la vittoria.

*“Ma comu, si vincemu cu la differenza
di dū o tri punta di percentuali
com’è chi c’è un paisi di presenza
tutti in Corsu Italia a fisteggiari?
Mah! Sta genti è propriu deficienti!
comu festeggianu si unn’hannu vintu nenti?”*

Quannu addumamu la televisioni
fici la cumparsata Enzu Rubbinu
chiddu chi avia avutu u votu miu,
di me muggghieri e di lu me vicinu,
dicennu chi ppi motivo personale
avia a lassari u postu a Gianni Briale.

*“Gianni Briale??? U frati di Ramunnu?
Ma comu, sti Briale, patri e figghiu,
- veramenti nun c’esti cchìu’ munnu -
eranu contendenti a lu cunsigghiu
cu du’ partiti comu ‘u sulì e a luna!”...
ni fici sentiri comu tri minchiuna!*

E ora finalmenti s’arraggiuna;
Ramunnu Briale s’appattau a settanta,
lu cunsigghiu è chinu di marpiuna
c’a fascia niura o cu la cruce Santa
tutti a jinchisi i sacchetti a setti parmi
...e stu me figghiu s’attaccu a lu trammi.

Ppi verita n’altra vota ci pruvamu
a tuppuliari arre’ ni Don Ramunnu
ma ddopo chi n’abbrazzamu e ni vasamu
iddu ni fici un discursu linnu linnu
limpidu comu l’acqua di lu cielo,
chi parìa parola di Vangelo:

*“Ci pinsati a ddu postu ‘i raggiuneri? ...”
- ci fici “S” ccu l’occhi sbarrachiatu -
“... di quannu me niputi arristau a peri
picchè ‘na pocu comu a Vui fici minchiati,
si scunzau tuttu lu progetto
c’aviamu fattu ppi lu so’ rispetto;*

*Unni c’era chi me niputi Nico
campava addivintannu Consiglieri,
e vostru figghiu e ‘nautru caru amico
pigghiavu u postu fissu ‘i raggiuneri;*

*e invece ora Nico e so muggghieri
travagghianu come esperti consulenti
e ccu Vui tutti, cari i mei fumeri,
nni viremu a giugno du’ dumilaventi”.*

LA BARUNISSA DI CARINI

Intervista immaginaria a Salvatore Camilleri

di Marco Scalabrino

MS. Professore Salvatore Camilleri, la ringrazio per avere accolto la mia richiesta. Prima di affrontare l'argomento del nostro odierno incontro, ci parli un po' di lei.

SC. Caro Scalabrino, cosa vuole che le dica? Lei sa bene che ho speso tutta la mia vita al servizio della Poesia e della poesia dialettale siciliana in specie.

MS. Possiamo nondimeno elencare, e succintamente commentare, i tratti e i titoli principali della sua lunga prassi di poeta e letterato?

SC. *Sangu Pazzu*, la mia prima opera risale agli anni 1944-45. Essa raffigurava in termini lirici il diario di chi, reduce dalla guerra, ha visto franare tutti i suoi sogni. Nel 1952 mi sono trasferito a Vicenza, per insegnarvi. Nel frattempo avevo iniziato a tradurre i classici, pubblicato sul quotidiano catanese *Il corriere di Sicilia* svariati articoli sui poeti siciliani del Cinquecento e del Seicento e recensito parecchi poeti contemporanei, fra i quali Giuseppe Mazzola Barreca, Carmelo Molino e Gianni Varvaro. Rientrato a Catania nel 1962, nel 1965, assieme con Mario Gori, ho fondato la Rivista *Sciara*, cui hanno contribuito, tra gli altri, Leonardo Sciascia, Giorgio Piccitto e Santo Cali. Nel 1966 ho pubblicato *Ritornu* e nel medesimo anno *Sangu pazzu*, ove la lingua non è catanese, né palermitana, ma rappresenta la koiné regionale, determinata dalla sola legge del gusto, in cui l'ortografia è quella della tradizione liberata dalle incoerenze, legata alla etimologia latina, ma non sorda al rinnovamento linguistico, e nel 1971 *La Barunissa di Carini*.

MS. Ecco, giusto *La Barunissa di Carini* vorrei che lei ci illustrasse.

SC. Dopo ci arriviamo. Nel 1975 Alfredo Danese decise di fondare e pubblicare la rivista ARTE E FOLKLORE DI SICILIA e sulle pagine di quel periodico, dall'esordio e fino al 2008, hanno visto la luce decine e decine di miei saggi e interventi critici. Nel 1976 ho pubblicato *Ortografia siciliana* e nel 1979 *Luna Catanisa*, nella cui premessa ribadisco che non c'è risoluzione dei problemi formali senza risoluzione all'interno della coscienza, non c'è versante espressivo senza versante umano, non c'è arte senza vita: la poesia nasce sempre nell'ambito della sua dimensione storica, esistenziale e umana, non mai dall'esercizio fine a se stesso, dal nulla. È sempre stata mia convinzione peraltro che nessuno procede da solo né nella vita né per i sentieri della poesia, né mai poeta ha percorso la sua strada senza avere a fianco

altri compagni di viaggio, altri poeti, senza ricevere e senza dare a quelli che vengono dopo e, nel 1983, ho dato alle stampe *70 POESIE, Federico Garcia Lorca nel siciliano di Salvatore Camilleri*.

MS. Io posseggo una copia del suo MANIFESTO DELLA NUOVA POESIA SICILIANA, che ritengo sia una sorta di vangelo per ogni poeta, in dialetto o meno.

SC. Il MANIFESTO è un tomo in fotocopie di circa 500 pagine, del 1989, che raccoglie saggi, interventi critici, poesie dei quarantacinque anni precedenti, pressoché tutti editi su ARTE E FOLKLORE DI SICILIA. Nel 1944, allorquando iniziai a scrivere in siciliano, avvertii subito la mancanza di un vocabolario. Quelli che trovai, non più in commercio ma in biblioteche pubbliche, erano vecchi di quasi un secolo, e praticamente inutili, in quanto si trattava di vocabolari siciliano-italiani. Mancava il vocabolario che mi occorreva, come mancava a coloro che scrivevano per il teatro, agli attori dialettali, agli studenti, ai moltissimi appassionati del dialetto: mancava un vocabolario italiano-siciliano, cioè uno strumento capace di aiutarmi concretamente in tutte le circostanze nelle quali non mi veniva in mente il corrispondente siciliano di un vocabolo italiano. Nel 1998 ho dato perciò alle stampe *Il Ventaglio – Vocabolario Italiano-Siciliano*. Nel 2001 è stata la volta di *Lirici greci in versi siciliani*, Archiloco, Mimnermo, Stesicoro, Alceo, Anacreonte, Simonide, Callimaco, Teocrito e altri, che ho tradotto affinché le mie traduzioni, come i miei versi, possano far parte della cultura siciliana. È stato un esercizio propedeutico fondamentale che, consentendomi di misurarmi con i poeti che traducevo, ha innalzato miei livelli di ispirazione, ha favorito la creazione di un mio linguaggio poetico, del linguaggio delle mie opere. Ho inoltre adattato in versi siciliani: l'Odissea di Omero (*Musa, pàrrami tu di dd'omu, mastru / di tutti li spirtizzi, chi gran tempu /...*), l'Eneide di Virgilio, Le Argonautiche di Apollonio Rodio, De Rerum Natura di Lucrezio, Saffo e Catullo e altresì poeti spagnoli e francesi e gli Arabi di Sicilia Ibn Hamdìs e Muhammad Iqbāl.

MS. Mi scusi se la interrompo. E la *Grammatica siciliana*?

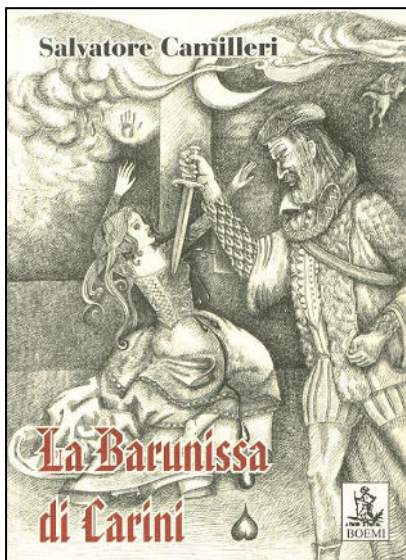
SC. La *Grammatica siciliana* e i trenta volumi della *STORIA DELLA POESIA SICILIANA* sono tra i miei ultimi lavori. La *Grammatica siciliana* riprende e amplia i problemi osservati nella *Ortografia siciliana* e li pondera, li sviscera in tutti i loro aspetti, alla luce dei

contributi scaturiti dagli incontri con gli amici con cui se ne discuteva, tra i quali: Maria Scivarrello, Antonino Cremona, Paolo Messina, e dello sprone incassato da Ignazio Pidone, Orio Poerio e Giovanni Cereda. Il penultimo capitolo di questa mia storia è del 2005: *Gnura Puisia* consegna quasi un ventennio di riflessioni, soste, incontri, avanzamenti in armonia con la condizione esistenziale del poeta, creatore per eccellenza. Le conquiste formali precedenti, con pochi aggiustamenti, rimangono le conquiste di sempre, divengono le colonne del tempio; il contenuto, pure attraverso gli assalti della sofferenza, continua sulle tracce iniziali: *'n cerca di puisia, 'n cerca d'amuri pi canciari lu munnu a sumigghianza di lu me cori*. Del 2007 è *BIRIBÒ* che, asserisce Paolo Messina in prefazione, è "la summa di ogni escogitazione formale (dai versi liberi all'ottava siciliana) per indagare poeticamente ogni ramo del sapere".

MS. E SICELIDES MUSAE come è venuto fuori?

SC. A 87 anni, nel 2008, esauritasi l'esperienza di ARTE E FOLKLORE DI SICILIA ma non la mia voglia di impegnarmi, ho fondato a Catania con altri amici il bimestrale letterario SICELIDES MUSAE.

MS. Molto bene; grazie. Ci parli adesso de *La barunissa di Carini*.



MS. Con che accoglienza?

SC. Dire che la stampa se ne sia interessata è un bugia. Bernardino Giuliana, però, incantò le platee di molte località della Sicilia con le sue magistrali interpretazioni, Fortunato Pasqualino mi comunicò che l'aveva letta con grande piacere, Lydia Alfonsi mi consigliò di trarne un film o uno sceneggiato televisivo.

MS. E, con tali favorevoli premesse, come finì?

SC. Finì che il libro non ebbe alcuna recensione, ma nel primo anno di vita, una poetessa venezuelana, Yuri Weky, ne fece una traduzione in spagnolo, verso

la fine del 1972 Lucio Mandarà mi accennò della possibilità di realizzare uno sceneggiato per la televisione, e in seguito Massimo Mollica mi informò dell'approvazione del progetto e della sua prossima realizzazione.

MS. E dunque il giusto riconoscimento è arrivato?

SC. Non propriamente. Durante la presentazione in televisione dello sceneggiato fu fatto il mio nome come di chi è stato a interessarsi per ultimo della Baronessa di Carini, né una parola in più, nonostante durante le quattro puntate dello sceneggiato Paolo Stoppa parlasse spesso con le mie parole.

MS. Siamo alle solite: la fatica è nostra e i meriti altrui.

SC. In parte, sì. In effetti, con la proiezione dello sceneggiato qualche briciolo di notorietà venne anche alla mia opera. Giuseppe Bocconetti su Radio Corriere TV scrisse che "Salvatore Camilleri, sulla vicenda ha scritto un interessante volume al quale Mandarà si è rifatto", Luigina Grasso su La Sicilia: "Salvatore Camilleri è insigne storico e dalla sua opera Mandarà e D'Anza hanno ampiamente attinto per il loro soggetto", e Aurelio Rigoli, sul Giornale di Sicilia: "La Rai-TV ha utilizzato un recente lavoro di un autore catanese per la trasmissione televisiva", ma mi ha rattristato che non abbia fatto il mio nome.



MS. Ma qual è la vicenda de *La Barunissa di Carini*?

SC. Il 4 dicembre 1563 viene consumato nel Castello di Carini un efferato crimine: vittima è la *Barunissa*, uccisore il padre. Questi, uno dei personaggi più potenti e prepotenti del regno, impone il silenzio su quei foschi fatti, nei quali è implicato l'onore della casata. Tutti i diaristi dell'epoca pertanto taceranno e si deve unicamente a un poeta, che elaborò un poemetto su quei tragici avvenimenti, se quella storia si diffuse nei secoli tanto da pervenire fino a noi.

MS. Professore Camilleri, chi era *La Barunissa di Carini*? E perché il padre la uccise?

SC. Caterina La Grua, giovane figlia del barone La Grua-Talamanca, "supremamente bella", corteggiata dal cugino Vincenzo Vernagallo se ne innamora e gli

si dà. Ma il barone, venutone a conoscenza per le confidenze di un frate “tristo, ingrato e invidioso”, cerca di uccidere l’amante, il quale riesce a fuggire e a rifugiarsi a Palermo; non fugge però Caterina, che viene uccisa e il cui sangue “si può ancora vedere a una parete della torre di Carini.”

MS. Io so che Salvatore Salomone-Marino ...

SC. Prima di lui il Marchese di Villabianca, vissuto tra il 1700 e il 1800, e Lionardo Vigo, nel 1857, e successivamente Giuseppe Pitrè, nel 1870 e poi nel 1891, ne scrissero estesamente; il Pitrè prospettando l’ipotesi dell’uxoricidio. Ma, come comprova definitivamente il Salomone-Marino nel 1914 e io sostengo, la tesi è niente affatto condivisibile e suffragata. Il Salomone-Marino, sin dal 1867, raccolse prima un centinaio, poi circa cinquemila e infine qualcosa come ventimila versi e trecentonovantadue varianti, con i quali ricostruì il poemetto, in conformità alla verità storica che egli si era venuto formando e che i testi gli confermavano. In stagioni più recenti, Giuseppe Cocchiara, nel 1926, e Federico Di Maria, nel 1943, ristamparono rispettivamente le edizioni del 1914 e del 1873 del Salomone-Marino.

MS. Le rivolgo, a questo punto, la domanda delle domande: chi è l’autore de *La Barunissa di Carini*?

SC. La sua domanda è destinata a rimanere senza risposta. Si sono fatti alcuni nomi: Matteo Di Gangi, Antonio Veneziano, Mariano Bonincontro, Mariano Migliaccio, Tubiolo Benfare. Antonio Pagliaro, nel 1956, distinse due diverse personalità nell’autore del poemetto: il primo, quello, delicato e aulicizzante, della *canzunedda rispittusa*, esordio del componimento e dell’incontro fra il barone e la figlia; il secondo, ancorato alla tradizione popolaresca, quello delle altre parti. Tubiolo Benfare, per le considerazioni comparate che ho espresso nel libro, è l’unico che a mio avviso avrebbe potuto scrivere il poemetto.

MS. La sua ricostruzione, allora, a chi si rifà?

SC. Oltre a quelle menzionate, il poeta Vann’Antò approntò una edizione del poemetto e un ponderoso volume di Aurelio Rigoli contenente i ventimila versi e le trecentonovantadue varianti raccolti da Salomone-Marino uscì nel 1963. La ricostruzione del 1873 di Salomone-Marino costituisce, a parere mio, quanto di più autenticamente poetico ci abbia conservato la tradizione orale. Il compito che mi sono assunto è quello di ripresentare quel testo, possibilmente migliorato, liberandolo di molte delle sue incongruenze, facendo tesoro anche delle ricostruzioni di Luigi Galante, del 1909, e di Federico Di Maria. La mia rielaborazione è estetica e non filologica, ed è intesa a formulare un testo finalmente accessibile, un

testo poetico e non folkloristico, un testo che ci restituisca il capolavoro della poesia siciliana popolare.

MS. Ma, ci sono dei suoi versi nella riedizione del 2005 della sua *Barunissa*?

SC. Non più di una decina; li troverà tra virgolette.

MS. E come è strutturata l’opera?

SC. Si articola in sette parti, denominate: LA CANZUNEDDA RISPITTUSA, L’AMORE, LA MORTE, LA MALA NOVA, LA MALA SORTE, LA DISCESA ALL’INFERNO, RIMORSO, preceduta ognuna da una rapida introduzione, una strofe per pagina, con commento esplicativo, brevi riferimenti storici e qualche nota estetica.

MS. Professore Camilleri la ringrazio di cuore per l’amabile conversazione, per le sue appassionanti delucidazioni e le chiedo, in chiusura, che mi autorizzi a corroborare questo nostro colloquio con alcuni stralci della sua *Barunissa di Carini*.

SC. Va bene; li scelga lei stesso.

Chianci Palermu, chianci Siracusa / ' **Cari i cèlu
luttupp'og i casa**

Attornu a lu Casteddu di Carini / ci passa e spassa un
beddu Cavaleri,

lu Vernagallu di sangu gintili / **cadu lagu i tù'o uri
teni.**

Amuri chi mi teni **ato' cu a i,** / unni mi porti, duci
amuri, unni?

Tutta la notti nsèmmula hannu statu: / la cunfidenza
lo gal'ha uafari.

Lu munacheddu nisceva e ridia, / e lu Baruni sulu
sdillinia.

Afferra lu Baruni spata ed ermu: / Vola, cavaddu,
fora di Palermu!

Chianci Palermu, chianci Siracusa / ' **Cari i cèlu
luttupp'og i casa**

Viju i iri aca allaria. / Chistu è me patri chi veni
pri mia!

Viju i iri aca allarizza. / Chistu è me patri chi mi
veni ammazza.

Signuri patri, cchi vinistu a fari? / Signura figghia, vi
eg ua azzari!

Lu primu corpu la donna cadù, / **l'appressu corpu la
donna muriu;**

corpua lu cori e corpu ntra li rini, / povira
Barunissa di Carini.

Ora spaccatu è ddu filici cori, / e di lu chiantu Sicilia ni
mori.

Chianci Palermu, chianci Siracusa / ' **Cari i cèlu
luttupp'og i casa**

i siciliani c'erano



Vito Artale

Medaglia d'Oro al Valor Militare

Nato a Palermo il 3 marzo 1882, ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, tenente generale del Servizio tecnico di artiglieria, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Aveva partecipato alla guerra di Libia e alla Prima guerra mondiale. Dal 1929 fu vicedirettore della fabbrica d'armi di Terni e poi direttore, a Roma, del Laboratorio di vetrerie ottiche dell'Esercito che, sotto la sua guida, divenne il più importante impianto italiano per la produzione di vetri ottici.

Dopo l'occupazione tedesca della Capitale, Vito Artale entrò nella Resistenza. Non a caso il suo nome è inciso sulla lapide che, a Montesacro, ricorda i tredici Caduti del quartiere romano. Artale (che era in contatto col Fronte militare clandestino del colonnello Montezemolo, organizzò il sabotaggio negli stabilimenti militari alle sue dipendenze, sottraendo agli occupanti e ponendo in salvo materiali di inestimabile valore militare e, quando ciò non era possibile, rendendo le apparecchiature inutilizzabili. Arrestato dalla Gestapo il 9 dicembre 1943, il tenente generale fu rinchiuso nelle segrete di via Tasso e vi rimase (spesso torturato nonostante fosse gravemente malato), per quasi quattro mesi, sino a che i nazisti decisero di

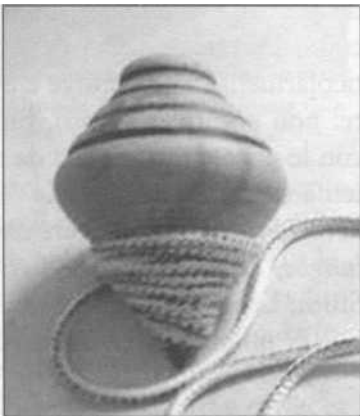
eliminarlo alle Ardeatine. A Vito Artale, dopo la Liberazione, sono state intitolate caserme a Piacenza e a Roma. Anche una via di Roma porta il suo nome. Questa la motivazione della Medaglia d'oro che è stata concessa alla memoria di Artale: "Dirigente delle Vetrerie d'ottica del Regio Esercito che con appassionata, intelligente abnegazione aveva portato ad alto grado di perfezione produttiva, svolse subito, dopo l'occupazione di Roma, in collaborazione con i suoi fidi, intensa attività allo scopo di mettere in salvo e sottrarre alla furia distruttrice e spogliatrice nazifascista, documenti e materiali di cospicuo valore militare e civile e di rendere inutilizzabili apparecchiature e macchine. Tale azione di sabotaggio, compiuta con temerarietà sdegnosa di ogni prudenza, sotto gli occhi dei tedeschi e negli stessi locali da essi presidiati, sospettata prima, scoperta poi, condusse al suo arresto. Dopo tre mesi e mezzo di carcere serenamente sopportato, il 24 marzo 1944 fu trucidato alle Fosse Ardeatine. Esempio luminoso di attaccamento al dovere, di senso di responsabilità e di forza d'animo spinta fino al sacrificio della vita coscientemente immolata nell'esaltazione fervida dell'ideale supremo della Patria".

fonte: A.N.P.I.

IL DIALETTO DIMENTICATO

Recuperia o u altro po' di e oria rispolverando termini riposti in soffitta. Le parole **scolte so o poche a uo e: co se to o u 'a pia** contestualizzazione e, scava scava, rivelano origini sorprendenti.

U piriu. Chi dei pacecoti sessantenni e ultra, nei suoi verdi anni, non ha trascorso giornate intere a giocare con il **piriu**? A quella trottola di legno con la punta di ferro eravamo, però, talmente attaccati che, anche quando abbiamo smesso di giocare, ce la siamo tenuta tutta per noi, gelosamente seppellita in un cassetto, senza tramandarla ai nostri figli; così, oggi, tranne i nostri ricordi, di essa non è rimasto nulla, neppure il nome che, come ho appurato, risulta completamente sconosciuto alle nuove generazioni. Per rimediare al **black out** della tradizione, 'è sembrato dunque doveroso richiamare in vita quel caro estinto dedicandogli qualche pagina in cui ho calato anche la speranza di fare incontrare i giovani di adesso e i giovani di allora: agli uni da **dol'ocasio e di scoprire che c'era u a olta u piriu**, agli altri regalando il piacere di ritrovarsi con i pantaloncini corti rivedendo quel caro, vecchio amico.



Devo innanzitutto precisare che, anche se la seguente rievocazione reca la mia firma, il vero autore, la fonte speciale da cui sono sgorgati, sia pure silenziosamente, tutti i ricordi, compresi i dettagli che credevo dimenticati, è **u piriu** con cui giocavo sul finire degli anni Cinquanta, il mio cimelio, ancora vivo ma non più vegeto, uscito dalle mani di **u 'nfrinzusu**. Con tale soprannome (non so se ereditato o guadagnato per proprio merito) era meglio conosciuto il falegname nel cui laboratorio (quasi attiguo alla chiesa del **Rosario sulla ia che ricorda l'arciprete Mario Trapani**) un tempo venivano al mondo **i piria** che noi ragazzi facevamo a gara per adottare (costruttore di **piria** era anche il falegname Martinico che personalmente ricordo solo di nome).

Oggi **i piria** sopravvivono solo in qualche negozio di souvenir, spesso scambiati per soprammobili o

classificati come oggetti misteriosamente rotanti, e a noi, che li conoscemmo bene, si stringe il cuore nel vederli così sviliti e inerti, essi che giravano senza posa e in mano nostra si animavano e gioivano della gioia di noi ragazzi che, grazie a loro e senza saperlo, **ci alle a a o alla ita esercita docì ell'arte di farli piriari** (girare).

Per co e orare uell'arte, che, co e si edrà, non si comprava con il **piriu** ma si conquistava sul campo, passerò in rassegna tutte le parole e le espressioni che con essa convivevano e ora mancano **all'appello della e oria. La rassega, oltre all'utile,** contiene anche il dilettevole, ad esclusivo beneficio dei giovanissimi, infatti è stata organizzata come una sorta di corso di **piriu** (purtroppo teorico e ovviamente acceleratissimo) per principianti.

Cima e chiavica. La qualità del **piriu**, a parte il materiale, **dipende a sosta zial e te dall'i esto** della punta di ferro nel corpo ligneo: se la punta era ben centrata e produceva una **piriata** perfettamente perpendicolare, senza scarti o vibrazioni (come se si stesse piantando al suolo), **u piriu** che ne era dotato veniva considerato eccellente e si guadagnava **l'elogio di cima** (di cui esiste la variante **sima**, da noi non usata); in caso contrario subiva il dispregiativo **chianca**, che stava ad indicarne la pesantezza e **l'i sta ilità si eda, per ese pio, il participio acchiancatu** riferito a persona che non è proprio in forma).

A lenza - agghiummuniari - scuffari. Possedere una **cima** serviva a poco se non si usava una buona **lenza**, cioè lo spago che si faceva girare a spirale dalla punta fino a metà **piriu**, o non la si sapeva **agghiummuniari** (di questo verbo esiste la variante **agghiummarari**, dalle nostre parti non usata ma sicuramente più vicina al sostantivo **agghiommaru co cui pure oi i dichia o il go itolo, sia l'u a che l'altra** variante sono riconducibili al verbo latino **agglomerare**, che significa avvolgere, tenuto conto che il gruppo latino **gl** in siciliano è diventato **ghi**), **i fatti, se l'a** olgimento era maldestro o affrettato, **a lenza** poteva **scuffari**, cioè allentarsi improvvisamente, perdere aderenza e dilatarsi (il verbo **scuffari** deriva sicuramente da **coffa**, ciò risulta già evidente se osserviamo il participio **scuffatu** che col significato di slabbrato in modo eccessivo ben si adatta alla **coffa** quando è dilatata e deformata

perché strapiena, diventa poi evidentissimo quando *scuffatu* si riferisce a persona baciata dalla fortuna e **alude ala dilatazio e di u 'altra coffa**)-, quando l'**allentamento** della *lenza* avveniva fra le mani, vi si poneva rimedio con un imbarazzato riavvolgimento, se invece si verificava **a all'atto del tiro, il risultato era** un fiasco, cosa che, a parte il biasimo, in gara comportava una penalità. Per scongiurare la *scuffatina* occorre prima di tutto una bella leccatina al capo iniziale della lenza che poi doveva essere tenuto ben pressato con il pollice fino a quando non veniva coperto dalle spire dello spago rimanente.

U ruppu. Per evitare che nel lancio a lenza sfuggisse di mano e se ne andasse appresso al *piriu*, nella sua parte terminale si faceva *u ruppu*,, cioè un nodo, che la teneva ancorata premendo **sull'attaccatura ester a del igolo e dell'aulare e serrati. Cera chi, per eccesso di zelo o a scopo** decorativo, prima del *ruppu* inseriva, dopo averlo forato al centro, un bel tappo di *cazzusa*, la gassosa artigianale, antenata delle bottigliette di bibite gassate, che a quei tempi era un miraggio per noi ragazzi, ragion per cui anche i suoi tappi erano considerati preziosi e noi ci giocavamo al posto dei soldi.

Tiravi u piriu. Compiuta la delicatissima **operazio e dell'adigimento**, si passava allo **solg e toco u igroso colpo di frusta dall'alto e u si ulta eo stratto e all'i dietro** che imprimevano il moto rotatorio e facevano *piriari u piriu*.

Tirati a fimminina. *Upiriu* poteva essere tirato, **a zich dall'alto, a che dal asso, a uest'ulti o** tiro non aveva la stessa forza **maschia dell'altro**, ragion per cui, anche se le donne non erano ammesse al gioco, **lo si i dica a co l'espressio e** dispregiativa *tiravi a fimmini-* *na*, cioè come una femminuccia (lo stesso disprezzo nei confronti del **sesso de de si legge a che ell'espressio e fari i cunti a fimminina**, cioè in modo semplice semplice, ed è un retaggio del maschilismo dominante nelle società patriarcali); pertanto esso era usato solo dai principianti che dovevano ancora farsi le ossa.

Pigghiari u piriu mmanu. Oltre a farlo *piriari*, bisognava anche saper prendere *u piriu* da terra sul palmo della mano senza interromperne *a pinata*, cosa per niente semplice ma per noi semplicissima: rasentando la terra con le nocche, indice e medio divaricati, la mano si portava delicatissimamente sotto *u piriu* che, invitato a salire da un leggerissimo **tocco dell'i dice**, si trasferiva sul palmo come un animaletto desideroso di coccole.

I culacchiati - essivi sutta - fari a cunta. L'**ailità di pigghitari u piriu m-manu** era indispensabile quando in gara, a colpi di *culacchiati* (sorta di

bocciate a distanza ravvicinata mollate col proprio *piriu* che girava sul palmo) bisognava buttare fuori da un cerchio tracciato il *piriu* fermo del giocatore che *era sutta*, cioè soggetto a subire. Tale posizione, che nel corso del gioco era la conseguenza di un errore, **all'i izio** era affidata alla sorte: se si giocava in due si tirava a *paru* e *zziparu*, cioè a pari e dispari, se i giocatori erano di più bisognava *fari a cunta sca de do u a filastrocca i silla e, l'ulti a delle uli decreta a la co da a Mèri astai pressala* filastrocca allora di moda che così recitava: *Stella, stella campana, cu fu chi si cacau? Si cacau chistu o chidd(r)u e lu fetu veni di ni chistu, di ni chistu, di ni chi...stu* (chi si becca a **l'ulti o dei tre.. stu** deponeva mogio mogio il suo *piriu* al centro del cerchio).

I pippati. La penalità prevista per il malcapitato *piriu* estromesso dal cerchio *a culacchiati* era spietata: doveva subire un tot stabilito *di pippati*, che erano colpi inferri come pugnalate con la punta del *piriu* **i œ te re de eglio l'idea la aria te pizzati**, cioè colpi di pizzo, usata nel palermitano).

Sghidd(r)ari e sgangari u piriu chi pippati. La feroce speranza di chi infliggeva *i pippati* era quella di *sghidd(r)ari*, cioè fare saltare qualche scheggia, o *sgangari*, cioè scheggiare, come quando si spezza un dente, il *piriu* colpito.

V panuzzu. Ogni pezzettino di legno asportato a colpi di *pippati* era considerato un vero trofeo e noi lo addentavamo ripetutamente, come se fosse un pezzettino di pane, per questo lo chiamavamo *panuzzu*.

Spaccati u piriu. Talvolta, oltre alle ferite lacero-contuse e al conseguente distacco di *panuzzu*, *i pippati* potevano aprire in due *u piriu* colpito causandone la morte. Era questa la massima **soddisfazio e per il i citore e l'u iliazione** più grande per il vinto. Sapendo a quale rischio era esposto il *piriu*, ogni giocatore ne possedeva almeno **due: u o, uo o, per giocare; l'altro, più scade te**, destinato al sacrificio.

Per finire, rimane da dire che nello sferrare i colpi di punta, **oltre all'ailità, si richiede a a che dita** accortezza, ci voleva poco, infatti, a tramutare in **dolore uel o e to di gioia u i pugatura sbagliata, u dito fuori posto e salta a u 'u ghia** propria anziché *u panuzzu* del legno avversario.

Conclusa la rassegna, prima di andare avanti, **co cedia od u po' di rela segue do il racco to** della mia ultima impresa con il *piriu*.

Non più di tre anni fa, uscendo da scuola, mi imbatto in due ragazzini che, armati di *lenza* e *piriu* **a co pleta e te i esperti dell'arte** di cui abbiamo parlato, *agghiummuniavanu* e *tiravanu* senza posa **collezio a do u i successo dopo l'altro. Co osso**

da tanta perseveranza, mi offrii di dare qualche consiglio. Non se lo fecero ripetere due volte, pertanto dedicai loro una lezione teorica accompagnata da dimostrazioni pratiche. Fu così che quel giorno, davanti agli occhi stupiti dei miei due piccoli allievi, attorniato da curiosi che nel frattempo **si era o radu ati fra uesti l'edicola te di corso** Vittorio Emanuele, il signor Marcantonio, che chiamo a testimone), ho fatto *piriari u piriu e l'ho accolto pure sul pal o, co e se l'ulti o ezzo secolo o* fosse passato e avessi smesso di giocare il giorno prima. Chissà se quei ragazzi hanno poi imparato o si ricordano ancora di quel marziano col pizzetto bianco che per un momento, grazie a loro, è ritornato bambino.

Ma, a parte quella mia ragazzata che comunque rifarei, ritorniamo al nostro *piriu* per indagare **sull'orig e del suo o e. A che se i ualche parte** della Sicilia si usa il diminutivo *piridd(r)a*, che alla lettera significa piccola pera, per indicare una piccola **trottola, l'ipotesi che il** *piriu* derivi il suo nome dalla forma a pera non regge: se così fosse, tutto ciò che è piriforme, per esempio una lampada o addirittura una pompetta per il clistere, si sarebbe chiamato *piriu*. **A ei eæ se ra che l'orig e del o e sia** legata alla funzione del *piriu*, che è quella di girare, azione che nel greco antico veniva espressa col verbo *perieimi* il cui participio presente neutro suonava *perion* e, guarda caso, indicava qualcosa che girava, proprio come *u piriu*. Già questo potrebbe bastare, ma, ormai che ci sono, voglio anche parteciparvi lo stretto collegamento che mi è sembrato di individuare tra *pinata* e piroetta, nome che si dà ai giri vorticosi eseguiti su un solo piede dai ballerini o dai pattinatori su ghiaccio. Proviamo ad immaginare una piroetta: non è forse una *pinata* umana? Se è **così, chi l'a re e potuta ispirare se o u piriu** la cui *pinata* è tutta una piroetta? Pertanto non è da escludere che il termine piroetta (arrivato nella nostra lingua dal francese *pirouette*) abbia anche nel suo DNA linguistico il nostro antico *piriu*.

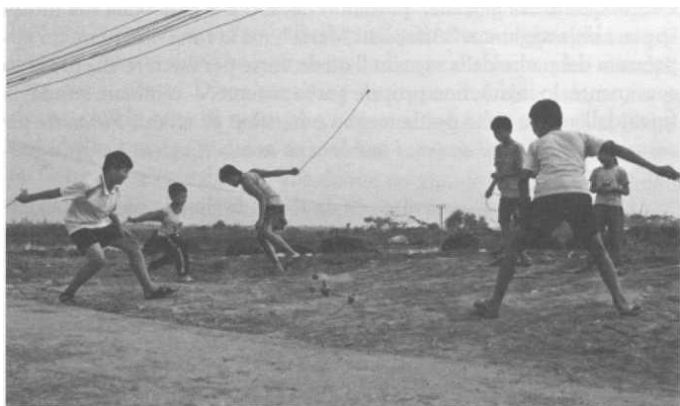


Foto d'epoca raffigurante ragazzi durante il gioco *cu piriu*

Mi stupisce che nel vocabolario del Piccitto fra i significati del verbo *pirian* non figuri quello riferito al *piriu*, ma, a pensarci bene, questa lacuna forse dipende dal fatto che in siciliano il termine *piriu* viene usato solo a Paceco, infatti basta andare a Trapani per sentirlo chiamare *strùmmulu*. Anche questa parola deriva dal greco dove dal verbo *strombòd*, che significa fare ruotare, è derivato il sostantivo *stròmbos* (di cui *strummulu* ha conservato pure **l'acce to) che i dica ala trottola.**

Credo di aver detto tutto sul *piriu*, ma, se mi sopportate per qualche altro rigo, prima di chiudere vorrei lanciare la seguente proposta: che ne direste di un torneo in cui (ri) scendano in campo gli ancora valenti tiratori di *piriui* Sarei felicissimo se questo mio desiderio si concretizzasse e in seguito si allargasse a una sfida tra *piria* e *strummuli*. Nel frattempo i futuri partecipanti si potrebbero allenare insegnando ai nipoti il gioco del *piriu* col duplice vantaggio, a parte **l'esercizio fisico**, della (ri)scoperta della tradizione e della liberazione dalla play-stationmania a cui vanno sempre più soggetti i giovanissimi.

Matapollu - pirunetta - trubbera. Queste tre inseparabili parole, che per quasi tutta la metà del secolo scorso e fino a qualche anno fa abbiamo sentito *abbannari* per le vie di Paceco, sono indissolubilmente legate a Diego Maltese, meglio noto come *Diecu u panneri*, cioè venditore di panni (intesi sia come tessuti a metraggio sia come capi di biancheria in genere), il quale tutti i santi giorni feriali (tranne uno dedicato a Xitta) ce le proponeva dalla sua bottega ambulante, la mitica 850 familiare stracolma di roba e sempre lanciata alla velocità **massi a del passo d'uo o il figlio di Diego i ha però** assicurato che quella stessa macchina da somaro a quattro ruote si trasformava in bolide e *scappava ri sutta* ogni volta che veniva alleggerita della soma per essere condotta alla revisione).

Il nostro trio era inserito in un vero e proprio tormentone che, per una prima contestualizzazione dei termini, è interessante riascoltare interamente, **a che per co seg are u so oro d'epoca alle uo e** generazioni. Immaginando dunque che Diego, il quale (*saluti avi*) è ancora in vita ma non circola più, ci abbia concesso un giro straordinario, ascoltiamo la sua cantilena impressa nelle orecchie di più **generazio i:** *Quantu bedd(r)a robba! Magghi e mutanni ri lana, chi bedd(r)i magghi! Matapollu finn pa biancheria!* (raccontano che a questa frase Diego, **ua d'era gio a e, passa do da a ti alla casa della** sua futura sposa, abbia ag**giu to:** **Affacciati Maria**, ma la rima non fu molto apprezzata dal padre della ragazza il quale, forse per mettere alla prova lo spasimante, lo invitò, non proprio garbatamente, a **ca iare strada, la forza dell'a ore e e poi la**

meglio e pacificò gli animi) *Pirunetta pir omu; i calzetti fini pi donna; i trubbera pa tavula. Quantu bedd(r)a rob- ba!*”.

Passiamo ora ad osservare più da vicino le singole parole che, come i *magghi* (le maglie) e *i mutanni ri lana* (i mutandoni di lana, da non confondersi con *i causi tila*) sono cadute in disuso.

U matapollu. Era un tipo di tela fine di cotone che, come ci ricordava Diego, si comprava a metraggio *pa biancheria*, cioè per confezionare in casa (ne sapevano qualcosa le mamme di una volta che preparavano il corredo alle proprie figlie) sia la biancheria da letto sia quella intima (cosa, **uest'ulti a, i pe sa ilee o proprie ai ostri** giorni). Oggi *u matapollu* certamente esiste ancora,

a tra e ualdesarta o rica atrice d'epoca, chi lo compra più? Così, ve **uto e o l'uso, si è ia ia** affievolita anche la parola le cui origini sono, a dir poco, sorprendenti: *matapollu* altro non è che la storpiatura del no **e di u a località dell'i dia**, Madapolam (cfr. la voce nel vocabolario italiano di Aldo Gabrielli), dove si produceva proprio quel tipo di tela di cui stiamo parlando. Già che siamo in argomento, è interessante ricordare che, accanto al *matapollu finu*, si usava anche un altro tipo di tela, più pesante e meno raffinata, che *i panneri* e le donne chiamavano *bristulu* storpiando stavolta il nome di Bristol, la città inglese dai cui telai usciva quella tela. Ci sarebbe pure da citare *a mussola*, il tessuto leggerissimo di cotone che si chiama così anche in italiano e che deve il suo nome a Mosul, una **città dell'Iraq** famosa per questa produzione. Ma adesso basta.

I pirunetta. Come tutto ciò che forma una coppia inscindibile e ha senso solo se *ncucchiatu*, cioè accoppiato, il nostro termine, pur avendo il singolare *pirunettu*, veniva usato per lo più al plurale o, per meglio dire, al duale. Il motivo è presto spiegato: per i nostri nonni *i pirunetta*, riconducibili al siciliano *peri piede*, **era o l'i du e to per i piedi cfr. pedali i usato ell'Italia sette trio ale**, cioè le calze. La parola rimase in vita fino a quando non fu scalzata da *cosetti* o *quasetti* che, a dire il vero, più che con le calze, etimologicamente hanno a che fare con le calzature (*calcei* nella lingua latina erano i calzari, le scarpe). Occorre anche dire che *i pirunetta* indicavano solo le calze maschili, cosa che il nostro Diego precisava distinguendoli da *i calzetti fini pi donna*, cioè le calze di nylon che, arrivate dagli USA assieme ai liberatori, dalle nostre parti erano ancora una rarità nei primi anni Cinquanta. Certo è che esse diedero alle donne un grande tocco di femminilità e agli uomini un sostanzioso alimento delle fantasie erotiche. A proposito delle calze di nylon, una parola **tira l'altra, è il caso di ricordare che ueste, per o** cadere, dovevano essere rette, cosa a cui le nostre

donne inizialmente provvedevano usando *i taccagghi* (singolare *a taccag- ghia*), un reggicalze primitivo costituito da una striscia di elastico che veniva legata stretta sulla calza attorno alla coscia. Ebbene, *a taccag- ghia*, anche se a tutta prima non sembra, ha a che fare col verbo *attac- cari*, nel senso di legare, solo che dalle nostre parti la *a* iniziale non è stata vista come facente parte della parola ma è stata scambiata per articolo femminile (lo stesso errore si è registrato anche in altre parole come, ad esempio, in *a vena* al posto di *avena*). Che ciò sia vero ce lo conferma la variante *attaccagghia* che è rimasta senza dubbio più attaccata alle sue origini.

I trubbera. *Trubberi* è il nome che nei tempi antichi si dava alla tovaglia da tavola. Il termine, a mio avviso, è riconducibile al verbo latino *turbare* (non deve fuorviare il passaggio da *tur* a *tru*, infatti nel siciliano esistono entrambi gli esiti, come ci attestano le coppie di varianti *trubbatu-turbatu* e *trubbulu-turbulu*) il quale, oltre al significato generale di agitare, aveva anche quello di intorbidare, rendere *turbidus*, aggettivo che in siciliano si è trasformato in *trubbulu/turbulu* senza perdere i significati di non limpido, se riferito a un liquido, e di coperto, se riferito al cielo. Su questa base si può ipotizzare che *u trubberi* derivi il suo nome dal fatto che, coprendo la tavola, si intorbida ricevendo su di sé i residui di cibo che durante il pasto si depositano inevitabilmente dato che *cu mancia fa mudd(r)ichi* (da intendersi alla lettera), ragion per cui esso si deve *scutulari* (scrollare), operazione oggi **sostituta dall'aspirazio e** delle briciole affidata a un elettrodomestico.

Prima di lasciare in pace *u trubberi*, mi sembra interessante citare la frase *"I zziti sunnu comu i trubbera: si nni leva unu e si nni metti nnautru"* che oggi, purtroppo, stando alle statistiche, si può riferire ai matrimoni più che ai fidanzamenti, peraltro passati di moda.

GIOVANNI INGRASSIA



Natura morta (foto F. Agate)